

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEIM

Mondialità®



**L'IGNORANZA RELIGIOSA
DEGLI ITALIANI**

**I LIBRI NELLA
NOSTRA VITA**

**CARI ITALIANI, I NON
INTEGRATI SIETE VOI!**

5/2014
maggio

Democrazia bene comune

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia

www.saverianibrescia.it

Poste Italiane S.p.A. - Spec. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DCC Brescia - Anno LIII - n. 5 - Maggio 2014 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Contatore L.R.



editoriale

La scuola e la vita
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

L'Italia, un paese religiosamente analfabeta
Paolo Naso

rebus

La piramide di Ponzi
Gianni Caligaris



bambine e bambini

Cosa fa una maestra. Una spiegazione per Mugu, scienziato «brocken mirror»
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Effetto smartphone
Sara Ferrari

generazione y

I beni relazionali.
Una definizione difficile
Antonella Fucecchi

In cerca di futuro

La cittadinanza, madre di tutte le sfide
Aluisi Tosolini

Mumble Mumble

Filocrasia o demosofia?
Fiorenzo Ferrari, Chiara Colombo

educazione degli adulti

Apprendi-AMO la legalità
Rita Roberto

saggezza folle

Contemplando la magia della vita
Marco Valli - Osel Dorje

agenda interculturale

Alunni con cittadinanza non italiana
Alessio Surian

seconde generazioni

Cari italiani, i non integrati siete voi!
Lubna Ammoune

domani è accaduto

Cibo, tra futuri e galassie:
inquietudini quanto basta
a cura di Dibbi

spazio CEM

a cura della redazione

spazio CEM-SUD

Dalla comunità saveriana di Taranto
Oliviero Ferro



crea-azione

No al razzismo, sì all'integrazione.
Riparte «Intercultura va a scuola»
Nadia Savoldelli

mediamondo

nuovi suoni organizzati

Tinariwen La poetica sonora
dei deserti
Luciano Bosi

saltafioniera

Prendersi tempo
Lorenzo Luatti

cinema

12 anni schiavo
Lino Ferracin

i paradossi

Mondialità o globalizzazione?
Arnaldo De Vidi

la pagina dei girovagi

Massimo Bonfatti

dossier

Democrazia bene comune

a cura di Riccardo Olivieri

Democrazia: va in scena la grande incompiuta della storia dell'uomo.
Riccardo Olivieri

Egalité
Democrazia e welfare
Silvia Satira

Liberté
Libertà è partecipazione
Roberto «Bobo» Varone

Fraternité
Democrazia e religioni
Marco Dal Corso

Che rumore fa la felicità?
Martina Vultaggio

Le Cose

«Ogni cosa esiste per andare a finire in un libro»
Elisabetta Sibillio



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Lubna Ammoune, Daniele Barbieri, Massimo Bonfatti, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Gianni Caligaris, Chiara Colombo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, p. Arnaldo De Vidi, Fiorenzo Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Lorenzo Luatti, Rita Roberto, Nadia Savoldelli, Eugenio

Scardaccione, Elisabetta Sibillio, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Sebi Trovato, Laura Tussi, Marco Valli-Osel Dorje

Collaboratori CEM dell'annata 2013-2014

Lara Albanese, Lui Angelini, Mohamed Ba, Francesco Caligaris, Giacomo Caligaris, Patrizia Canova, Emanuela Colombi, Agnese Desideri, Francesco Marrella, Maria Maura, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Maria Claudia Olivieri, Riccardo Olivieri, Roberto Pappetti, Simona Polzot, Candelaria Romero, Roberto Varone, Martina Vultaggio

Ha collaborato a questo numero

Oliviero Ferro, Silvia Satira

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre)	€ 30,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 80,00
Prezzo di un numero separato	€ 4,00

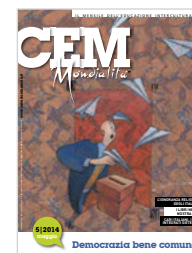
Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.saverianibrescia.it



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





La scuola e la vita

Lo confesso: da insegnante appassionato di scuola e convinto che il nostro paese avrebbe tutto da guadagnare se ridicesse di investire su di essa (non solo in termini monetari, ma anche sul piano della rivalutazione sociale di docenti e personale tutto), da parecchio tempo non riesco più a leggere i - tanti, troppi - libri dedicati al *mal di scuola*. Che hanno ormai traci-mato, fino a divenire un genere letterario a se stante e ad affollare gli scaffali delle librerie. E che di regola, con tutto il rispetto per la buona volontà degli autori coinvolti, finiscono per limitarsi a fornire un elenco di pur sacrosante geremiadi sullo sfacelo odierno, contrapposto al bel tempo andato: senza produrre nulla in termini di sguardo sul futuro (di cui avremmo un gran bisogno). Ecco perché la lettura di un volumetto appena uscito di Mariapia Veladiano, *Parole di scuola* (Erickson 2014), mi è apparsa da subito una sorsata di acqua fresca quando si soffre di un'atavica arsuria.

Intanto, perché l'autrice sa scrivere, e bene. Lo fa utilizzando un linguaggio aggraziato e preciso: per rendersene conto, del resto, si potrebbe riandare ai suoi romanzi, ispiratissimi, da *La vita accanto* a *Il tempo è un dio breve*. Vicentina, laureata in filosofia e lettrice onnivora, è preside a Rovereto (Tn) e collabora con vari periodici. Per oltre vent'anni ha insegnato lettere alle scuole superiori, ed è assai pratica dell'ambiente di cui scrive. Conosce la scuola nelle sue dinamiche quotidiane; per di più, al contrario dei tanti della sua generazione che hanno ormai gettato la spugna nel tentativo ritenuto inutile di cambiarla, dimostra ancora un'enorme voglia di investire su di essa. Non la giudica irrimediabilmente perduta, semmai in seria difficoltà. Conosce maestri e professori, il loro lavorare in condizioni sempre più complesse, il dover fare i conti con una professione che ha perso smalto e prestigio e riconoscimento, il sopperire all'impietosità dei tagli ministeriali con risorse (non solo di spirito) personali. Crede che la scuola non sia *altro* dalla vita, una parentesi, pegno da pagare per ottenere il sospirato diploma, per poter poi finalmente vivere (come in genere si pensa, purtroppo): «...la scuola non sopporta il chia-

marsi fuori di nessuno perché non è lo spazio di un altrove estraneo alla sorprendente varietà della vita. Perché a scuola si trascorre un mare di vita. Perché a scuola si impara, oppure no, a convivere e si convive poi dappertutto, non solo in classe e non solo per il tempo di scuola». E se oggi i giovani vedono il futuro come minaccia e non come promessa, allora una scuola che si limiti a *promettere* strumenti per il domani ma che per i ragazzi non è in sé bella, viva e interessante qui e ora, non tocca davvero i comportamenti, le convinzioni, le abitudini profonde. Alla fine, ammette, finisce per risultare incapace di lasciare il proprio segno nella loro formazione: «Bisogna che la vita sia (anche) a scuola». Unico luogo, a ben vedere, in cui tutti, davvero tutti, s'incontrano: italiani, stranieri, ragazzi con disabilità, poveri di cultura e di mezzi e ricchi di tutto. Ecco perché Veladiano non può non augurarsi che questa esperienza possa proseguire, e sia colta come possibile. Ci si può riuscire? Non lo sappiamo, è la sua risposta: ma davvero con gli occhi bene aperti e con ogni mezzo di cui disponiamo, occorre tentare. Anche perché *non abbiamo di meglio come strumento* (in particolare, la scuola pubblica, intesa come *luogo del riconoscimento di essere plurali*). Se la disgregazione non è (ancora) un destino rassegnato, è merito della scuola. Purtroppo, la politica e la crisi non stanno per nulla aiutando: «Per questo la scuola è un viaggiare controvento. Necessario e faticoso. E le parole sono il nostro strumento». In modo tale che i ragazzi, ascoltando in un telegiornale il conduttore che chiede a un ministro dell'integrazione: «Lei è più interessata alla sicurezza o all'integrazione?», possano da soli capire la trappola della domanda, il sottotesto che vorrebbe dire che l'integrazione è contraria alla sicurezza, mentre è solo l'interazione a garantire la convivenza. ■■■

edito

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Come da tradizione della rivista, il numero di maggio chiude la riflessione sul tema dell'annata, dedicato nel 2013-2014 ai beni comuni, con un dossier a cura di Riccardo Olivieri dedicato alla democrazia.

«La democrazia è la grande incompiuta della storia dell'uomo - scrive l'autore -, (...) è proprio in questo vecchio e consueto termine greco, composto da *demōs* e *kratōs*, che risiede lo strumento principe con il quale leggere la società ed immaginarne un futuro. Un concetto, democrazia, che è figlio a sua volta di altri due concetti basilari, precursori e cari ai suddetti cittadini greci: *isogoria* (uguale diritto di prendere la parola durante l'assemblea) e *isonomia* (uguaglianza di fronte alla legge) (...). La terza parola chiave per definire il concetto di democrazia - aggiunge Olivieri - è *politica*, abitata a sua volta da due concetti, *polis* e *politéia*, che indicano il vivere insieme, il convivio. È l'arte, la scienza o l'attività dedicate alla convivenza. È proprio attorno all'interpretazione di quest'ultimo concetto che gravita buona parte della curvatura che il concetto di democrazia ha subito nel corso della storia».

Il dossier, che si avvale della collaborazione di altri autori, affronta il mai esaurito tema della democrazia da una duplice prospettiva: quella della riflessione teorica e concettuale, nel tentativo di una ri-definizione del termine adeguata alla politica odierna, e quella delle buone pratiche, considerate soprattutto dal punto di vista dei diritti di cittadinanza.

L'insero centrale del «dossier», dedicato nell'annata 2013-14 alla serie «I vizi collettivi, tra etica pubblica e nichilismo», curata da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, si chiude con «Virtù e vizi fioriscono insieme nel corso della storia».

Nella prima parte della rivista segnaliamo l'«Altroeditoriale», firmato da Paolo Naso, dedicato al recente rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia, che descrive in maniera impietosa l'abissale ignoranza degli italiani in tutti i campi della religione; nella terza parte, per la rubrica «Cose», a firma di Elisabetta Sibilio, il gustoso articolo dedicato ai libri e al ruolo che essi svolgono nelle nostre vite.



Elena Galloni

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Elena Galloni, che ringraziamo di cuore. Ecco una sua breve presentazione.

«Ho iniziato a disegnare spinto dal desiderio di dare vita a una serie di amici immaginari che abitavano nella mia mente. Ho cominciato a trascorrere sempre più tempo con il blocco da disegno e quando mi sono accorta di trascurare gli amici (reali) e il lavoro ho capito di voler fare l'illustratrice. L'illustratore ha superpoteri, può dare realtà a mondi immaginari e può accostare elementi in maniera inattesa creando delle storie. Nessuno sa dove potranno portare ma impercettibilmente la realtà non sarà più uguale a prima. Frequento la Scuola di Arte Applicata del Castello Sforzesco di Milano ed ho seguito vari workshop con illustratori affermati come Carli Cneut e Guido Scarabottolo. Due mie immagini sono state selezionate per l'Annual degli illustratori italiani 2014».

e-mail: galloni.elena@gmail.com

web: <http://gallonielena.wix.com/illustrations>

blog: <http://elenagalloni.blogspot.it>

Cari lettori, nel darvi appuntamento al numero di giugno-luglio, il primo della nuova annata di CEM, vi segnaliamo che potete seguire le nostre attività sul nostro nuovo sito internet www.saverianibrescia.it



L'Italia, un paese religiosamente analfabeta

Bocciati in religione. Quasi un paradosso, ma in uno dei paesi europei più legati alla tradizione religiosa cristiana, sono pochi a ricordare qualche comandamento del decalogo e ancor meno coloro che sanno dire con certezza chi lo ha dettato. Misteriosi ai più i nomi dei quattro evangelisti, mentre è privilegio di una piccola élite di eruditi saper mettere in ordine cronologico Noè, Abramo, Mosè e Gesù.

I dati contenuti nel Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia realizzato dalla Fondazione per le Scienze religiose Giovanni XXIII, curato da Alberto Melloni, edito dal Mulino (2014) e presentato nelle scorse settimane, sono impietosi e per certi aspetti sorprendenti. Anche l'Italia si dimostra un paese religiosamente analfabeta, vittima di quella «santa ignoranza» denunciata da Olivier Roy pochi anni fa. Ma allora sul banco degli imputati era la cultura francese, laica sì, ma anche un po' ignorante in materia religiosa. Ma se è ben noto che la *République* non ama che nei luoghi pubblici si esibiscano *hijab*, crocifissi e turbanti, si sperava che in Italia le cose fossero un po' differenti. La presunzione era che nel paese dei presepi e delle processioni dei santi, dell'insegnamento della religione cattolica - sia pure facoltativo - e di una massiccia presenza cattolica nel sistema della comunicazione di massa le cose andassero un po' diversamente. E invece no - documenta il Rapporto in oltre 500 pagine fitte di

dati e di analisi - anche in Italia si è rotto quel filo di comunicazione dei fondamentali della religione cattolica tessuto in famiglia prima ancora che nelle parrocchie. E così, se si hanno informazioni e idee confuse sulla propria tradizione religiosa o su quella comunque maggioritaria in Italia, non può stupire che si accumulino fantasie e pregiudizi sulle altre fedi. Tanto più quando il processo di pluralizzazione della scena religiosa avviene in tempi molto rapidi, come è avvenuto in Italia, e nella pressoché totale disattenzione del sistema della comunicazione per il quale il mondo della fede coincide largamente con le dinamiche vaticane o, comunque, cattoliche.

L'analfabetismo religioso - evidenzia il Rapporto - denota un impoverimento culturale, tanto più grave nell'Italia di Dante e di Piero della Francesca, di Caravaggio e del Bernini; ma anche della comunità ebraica più antica d'Europa e del nucleo valdese definito «mater reformationis», di una presenza islamica ormai tra le più numerose del continente e di molte altre confessioni sempre più diffuse e visibili negli spazi urbani.

Inoltre - ed a questo tema il Rapporto dedica varie riflessioni - l'analfabetismo religioso oggi comporta anche un elevato costo sociale perché fa spazio a «incidenti culturali» che minano la coesione sociale e rallentano i processi di integrazione.

Diagnosticata la malattia, è più difficile indicare la terapia. Il Rapporto non pretende di indicare la strategia per invertire la tendenza. Del resto, sarebbe stato velleitario. Ciò che emerge è che l'analfabetismo religioso di cui oggi prendiamo coscienza ha radici antiche: e non è un caso che ad analizzarle siano giuristi, storici, giornalisti, educatori, pedagogisti, sociologi e filosofi. Per invertire la situazione occorre fare i conti con nodi storici, culturali, giuridici e perfino ecclesiali molto complessi. A chi la prima mossa? Alle istituzioni? Al mondo della cultura? Alle comunità di fede? Alla chiesa cattolica? L'auspicabile dibattito intorno al Rapporto ci dirà se ancora una volta risolveremo la questione giocando a scaricabarile.

Ra bu?

La piramide di Ponzi

Quando avevo 15 o 16 anni, mi arrivò una cartolina illustrata con una lista di sette nomi e delle istruzioni. Dovevo inviare una cartolina al primo della lista, poi depennarlo, aggiungere il mio nome in fondo e inviare sette cartoline con le medesime istruzioni ad altrettanti amici. Secondo le premesse, dopo un po' avrei dovuto ricevere circa 490 cartoline. Dopo alcuni mesi me ne arrivarono tre. Allora si chiamava «Catena di Sant'Antonio». Molti anni dopo incappai in qualcosa di simile, che girava ai piani bassi della mia azienda; si chiamava «L'aeroplano», solo che stavolta non erano cartoline, ma soldi. Ebbi una furiosa discussione con un mio caro amico e collega, persona onestissima, ma che non riusciva a leggere la fraudolenza sottostante e la semplice logica che doveva far capire che il meccanismo non poteva funzionare all'infinito. Ovviamente i fatti mi diedero ragione: gli ultimi entrati ci lasciarono le bucce!

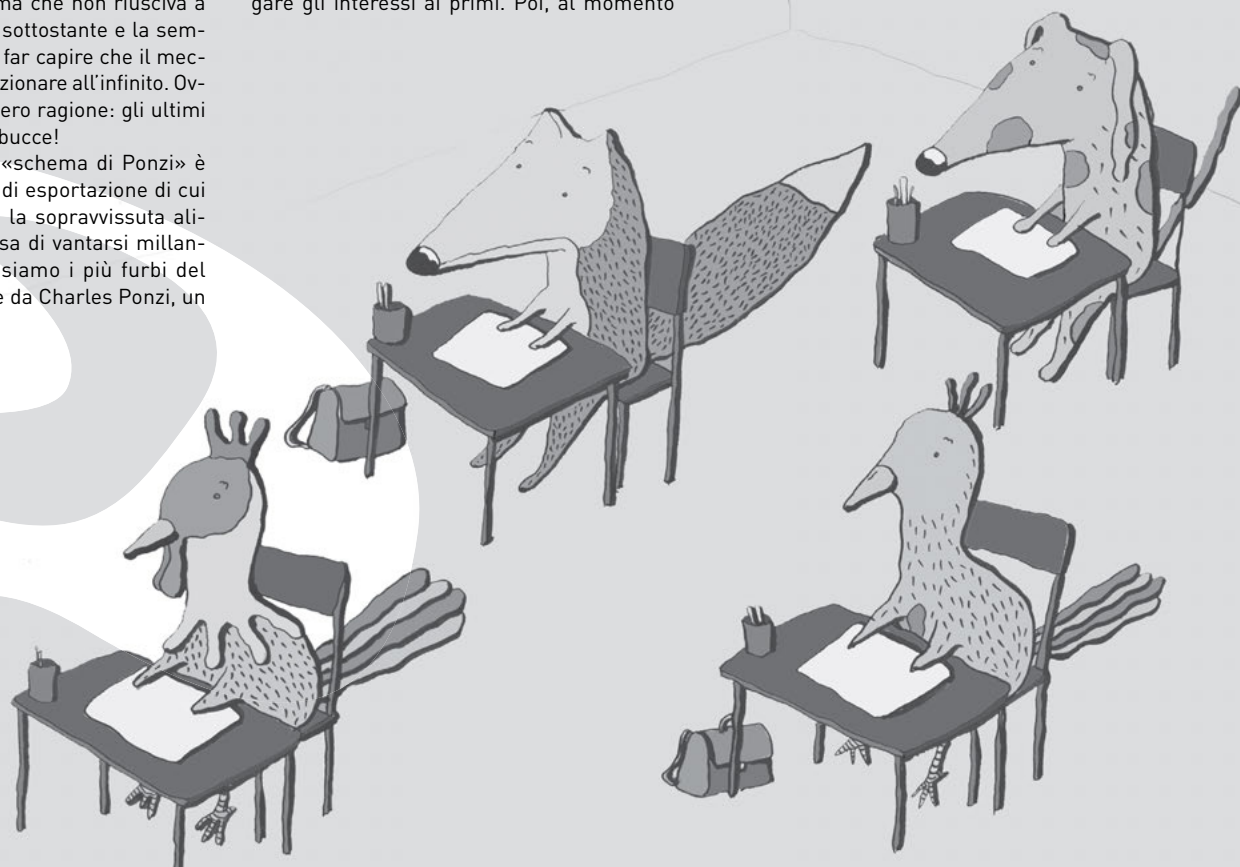
Ed eccoci a Ponzi. Lo «schema di Ponzi» è uno dei nostri prodotti di esportazione di cui non andare fieri, salvo la sopravvissuta aliquota di idioti che pensa di vantarsi millantando che noi italiani siamo i più furbi del mondo. Prende il nome da Charles Ponzi, un

immigrato italiano negli Usa famigerato per avere applicato una simile truffa su larga scala nei confronti della comunità di immigrati prima e poi in tutta la nazione. Ponzi non fu il primo a usare questa tecnica, ma ebbe tanto successo da legarvi il suo nome. Con la sua truffa coinvolse infatti 40 mila persone e, partendo dalla modica cifra di due dollari, arrivò a raccoglierne oltre 15 milioni (ed erano gli anni '20).

Lo schema è semplice: attiro un primo gruppo di investitori con la promessa di ottimi interessi, poi ne attiro un altro gruppo, poi un terzo: da qui la piramide. Uso i soldi degli ultimi arrivati (la base della piramide) per pagare gli interessi ai primi. Poi, al momento

bu?

LO «SCHEMA DI PONZI»
È UNO DEI NOSTRI PRODOTTI
DI ESPORTAZIONE DI CUI
NON ANDARE FIERI, SALVO
LA SOPRAVVISSUTA ALIQUOTA
DI IDIOTI CHE PENSA DI VANTARSI
MILLANTANDO CHE NOI ITALIANI
SIAMO I PIÙ FURBI DEL MONDO





gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

LO SCHEMA DI PONZI
È TORNATO ALLA RIBALTA
INTERNAZIONALE
IL 12 DICEMBRE 2008, A CAUSA
DELL'ARRESTO DI BERNARD
MADOFF, EX PRESIDENTE
DEL NASDAQ E UOMO MOLTO
FAMOSO NELL'AMBIENTE
DI WALL STREET

giusto, scompaio col gruzzolo e tanti saluti. Lo schema di Ponzi è tornato alla ribalta internazionale il 12 dicembre 2008, a causa dell'arresto di Bernard Madoff, ex presidente del Nasdaq e uomo molto famoso nell'ambiente di Wall Street. L'accusa nei suoi confronti è di aver creato una truffa compresa tra i 50 e i 65 miliardi di dollari (una delle maggiori della storia degli Stati Uniti) proprio sul modello dello schema di Ponzi, attirando nella sua rete molti fra i maggiori istituti finanziari mondiali. Il 12 marzo 2009 Madoff si dichiarò colpevole di tutti gli undici capi d'accusa a lui ascritti e fu condannato a 150 anni di carcere (dall'arresto alla condanna passarono tre mesi; in Italia il crac Parmalat esplose nel 2003; il giudizio è arrivato, parzialmente, in Cassazione un paio di mesi fa: ma questa è un'altra storia).

Lo schema di Ponzi si è sviluppato nel tempo in varianti più complesse, pur mantenendo la stessa base teorica e continuando a sfruttare l'avidità delle persone. Oggi esistono normative serie al riguardo, per cui strutture con questi schemi risultano illegali in ogni parte del mondo, tutelando sia l'incolumità delle persone sia delle aziende che scelgano di avvalersi del marketing multilivello.

Ed eccoci al «marketing multilivello» o «progressivo» o «piramidale». Ce ne sono due versioni, una abbastanza innocente ed un'altra che è invece nipote in linea diretta dello schema Ponzi. La prima è vecchia, esisteva da prima che ci fosse bisogno di battezzarla in modo particolare. È una rete di vendita in cui ogni venditore può reclutare altri venditori, beneficiando di parte delle provvigioni dei suoi reclutati, ognuno dei quali può a sua volta trovare nuovi fantaccini. Un metodo un po' schiavista, ma alla fine innocuo: chi non vende si limita a non guadagnare e, se è così, ben presto cerca di andare a fare dell'altro.

La seconda versione è assai più birichina: il nuovo adepto è assoldato solo se «a priori» acquista di tasca sua un certo stock di prodotti (ovviamente a prezzi all'ingrosso) che dovrà vendere porta a porta e da cui ottenere dap-

prima il rimborso dell'investimento iniziale e poi il guadagno. Naturalmente è incentivato a trovare nuovi discepoli, lucrando sulla «tassa d'ingresso» dei neofiti, che si trovano il bagagliaio pieno di roba da vendere ed il portafoglio vuoto. Così è nata la piramide. Al top c'è l'azienda, che ha un profitto assicurato anche se, paradossalmente, non venisse venduto neppure un pezzo. Se poi c'è del venduto, è tutto grasso che cola. Gli strati intermedi guadagnano qualcosa, gli strati bassi

sono i buggerati: dopo aver venduto qualcosa ai parenti, restano a leccarsi le ferite.

Pochi anni fa (prima di Madoff) venne da me un collega a propormi di entrare in un giro simile; se non ricordo male, si trattava di prodotti



da fitness e di erboristeria industriale. Alla fine del suo concione, abbassai gli occhiali sul naso e chiesi «È lo schema di Ponzi»? Anche lui si aggiustò gli occhiali e rispose «Ok, ho capito». E finì lì.

Arriviamo alla cronaca. «La società di integratori alimentari Usa Herbalife annuncia che la Federal Trade Commission ha aperto un'inchiesta sulle sue operazioni.

Nel 2012 ha registrato introiti per oltre 4 miliardi di dollari con una crescita del 18 per cento rispetto al 2012. Ha sede fiscale alle Cayman, mentre il quartier generale si trova a Los Angeles. Secondo il «Financial Times» Herbalife sarebbe accusata di adottare uno schema di vendita basato sul reclutamento di affiliati piuttosto che sul commercio vero e proprio. Un sistema paragonato allo schema di Ponzi, modello economico di vendita truffaldino che promette forti guadagni alle vittime a patto che queste reclutino nuovi «investitori», a loro volta vittime della truffa» (Corriere della Sera, 13 marzo 2014).

Se ho parlato di questi fenomeni, dal macro al micro, conditi di esperienze personali, è perché ad ognuno di noi può capitare di incappare in simili lusinghe.

Valgono per sempre le parole di mio nonno, che per cinquant'anni aveva lavorato con le mani e col cervello: «A questo mondo, nessuno ti regala niente!».





Le maestre sono orgogliose di essere allo stesso tempo molte persone diverse e basta guardare Pinterest per vedere come, fino alla fine dell'anno, diano il meglio di sé, scambiandosi, gratis, i loro prodotti didattici migliori.

Cosa fa una maestra

Una spiegazione per Mugu, scienziato
«brocken mirror»

L'anno scolastico sta per finire e noi maestre siamo, chi più chi meno, un tantino esaurite, ma è meglio non raccontarlo in giro, perché non tutti riescono a capirne il motivo, a meno che non siano del mestiere. Per tutto l'anno scolastico, mentre il sentire comune ci immagina tranquillamente sedute alla cattedra con la famosa penna rossa o blu, non solo insegniamo le varie discipline (e, badate bene, noi insegniamo qualcosa continuamente), ma diventiamo anche tante altre persone diverse a seconda del bisogno.

Maestre multifunzioni

C'è una poesia carinissima che gira sul Pinterest delle maestre che lo spiega bene, vi traduco il senso, perché, davvero, il mondo per le maestre è un villaggio globale. Da tutti i continenti le maestre postano video, immagini, testi, schede che indicano il costante impegno nel diventare altro da sé. Si trovano a fare le veci dello psicologo, sono terapisti della riabilitazione

Da tutti i continenti le maestre postano video, immagini, testi, schede che indicano il costante impegno nel diventare altro da sé

di fronte a dislessia e Adhd; svolgono le mansioni del poliziotto buono quando si destreggiano tra piccoli alunni imbirazziti; si trasformano in impiegate di agenzie di viaggi ed organizzano gite e visite guidate per tutto l'anno, poi seguono guide e corriere, affinché tutti siano puntuali e preparati e stampano addirittura le mappe da Google Maps per gli autisti dei bus, non si sa mai che si perdano (succede). Contemporaneamente raccolgono le confidenze dei genitori, tengono ben salda la postazione «tutela» del bambino durante le separazioni e, vi assicuro, gli adulti sono spesso i più difficili da trattare; sono le bidelle

che devono ripulire dopo ogni attività (prima che la bidella vera urli davvero), visto che, nello stesso posto, dovranno fare ancora lezione; sono indovine che hanno imparato a conoscere ciascuno dei loro solo guardando come si muove; sono fotografe e video maker degli scatti che hanno fatto mentre, nel con-

tempo, guidano il branco verso un apprendimento; quando le mamme ed i papà sono via, le maestre diventano un po' l'uno e un po' l'altro; hanno l'occhio di un dottore e riconoscono al primo sintomo un pidocchio in testa o un bambino ammalato; sono politici che conoscono bene le regole e scoprono i truc-



chetti di chi intende aggirarle; sono vere e proprie *party planner* ed organizzano feste e celebrazioni della classe e della scuola; sono decoratrici di stanze e di muri; sono le reporter per il giornalino della scuola o per il sito della classe ed ogni giorno rincorrono feste, avvenimenti e ricorrenze per essere sempre sul pezzo o per non deludere i babbì, le mamme, i nonni, le donne, la terra, la pace, che si aspettano una degna celebrazione per il «loro giorno»; sono *detective* che risolvono piccoli misteri evitando i finali con *suspense*; sono clown ed attrici, perché i bambini a scuola devono ridere e stare bene; sono le dietiste che a pranzo si assicurano che ciascuno mangi il necessario, che insegnano che la colazione è importante e che i dolci della merenda vanno misurati. Sono tutte orgogliose di essere queste persone e basta guardare Pinterest per vedere come, fino alla fine dell'anno, diano il meglio di sé, scambiandosi, gratis, i loro prodotti didattici migliori ed anche le *quote*, i motti, le motivazioni divertenti che ci fanno sentire tutte unite, insieme, nella stessa grande trincea che è il mondo dell'educazione. Il mondo davvero, mica solo l'Italia.

Come farsi lasciare dalla fidanzata

L'evento straordinario (vedi box), non è certo questo, quanto, piuttosto, che la sua fidanzata abbia trovato il motivo che la muovesse a lasciarlo, vi sconcerterà quasi come ha sconcertato me che, se avessi immaginato un simile

Mugu, un uomo incredibile

Tra la gente che conosco e che dilleggia le maestre, il primo è sempre stato Mugu, ma ora si è pentito, perché, in concomitanza con la fine di un anno in cui ha «tirato su» una classe prima, la mia amica lo ha mollato. Mugu è un intellettuale sopraffino, con un QI elevatissimo, ma una totale incapacità di gestire quotidiane relazioni con l'altro sesso, quello gentile. Impermeabile al sarcasmo della mia amica, ancora nella fase di «avviamento» all'empatia, trova difficilissimo anche solo fingere di interessarsi agli altri. Ebbene, quest'uomo incredibile aveva la fortuna di avere al suo fianco una donna bellissima ed intelligente che usava chiamare, nei momenti migliori, «scimmietta». L'incredibile in realtà era lei: continuava a frequentarlo anche se lui la lasciava da sola quando era ammalata, per timore di contrarre un qualche virus, eppure lei resisteva. Anche quando lui le faceva notare che era troppo magra per i di lui standard femminili; oppure ogni volta in cui le diceva che quel giorno era più bruttina del solito. La mia amica resisteva a tutto, ma poi è avvenuto un fatto straordinario ed ora chiunque di voi può immaginarsi quel Mugu aggirarsi per la città ciondolante a causa dell'altezza eccessiva e della magrezza cui si è ridotto per via del mal d'amore. Potete immaginarlo, perché è accaduto.

risultato, lo avrei tirato fuori almeno tre anni fa, risparmiandoci un sacco di piagnistei telefonici. La faccenda che ha mandato in bestia la mia amica è la seguente: il nostro caro Mugu, sia chiaro, è uno le cui parole contano così tanto che gli è concesso sprecarle solo per due mesi all'anno per poveri derelitti studenti. Ossia: per 9 mesi egli sta rinchiuso nel suo stu-

dio a comunicare con animali la cui caratteristica è il mutismo non selettivo, bensì quello del famoso paragone (mutato come un...) studiando le loro performance con l'intento di riuscire a comunicare con questi esseri viventi meglio che con gli umani. Poi, per 60 giorni (leggi 4 ore settimanali dei 60 giorni, quindi diciamo 2 volte alla settimana per 5 settimane) Mugu è costretto ad intrattenere rapporti con gli umani, per di più quasi tutte donne. Considerato il (pre)concetto che si porta dietro sul genere femminile da lui considerato

alla stregua dei primati, ovviamente è conscio che si tratti di causa persa in partenza.

Un insegnante stressato

In quei due mesi dell'anno la sua personalità si trasforma: non è più l'uomo tranquillo, instancabile nottambulo alla ricerca di consensi femminili, ma diventa un vecchio troppo stanco, spaventato, affaticato; in poche parole, è totalmente stressato. Il dover affrontare studenti/esse che stanno seduti ai loro posti, ma che quando li guarda (di sottocchi, mai direttamente negli occhi) non sono attenti, magari chiacchierano o si passano bigliettini con frasi che, secondo lui, lo riguardano, quando gli sembra di cogliere il loro sguardo pietoso sui suoi pantaloni a metà gamba su gambe pelose, o sui terribili sandali che azzerano gli ormoni di qualunque donna, guarda caso, quella volta tutto ciò lo ferisce e lui sente di non potercela fare. Allora diventa un frignone. Ed è stato così che una sera, una delle innumerevoli serate che, con la scusa che è bello passare del tempo con te, Mugu, autoinvitatosi a cena, seduto al desco, mentre la mia amica spignattava in fretta e furia per assecondare l'appetito del fidanzato, ha sbroccato con un «Scimmietta, l'insegnamento mi uccide!». La mia amica non ci ha visto più ed è andata veramente in bestia: ha realizzato seduta stante che lui non poteva davvero essere l'uomo della sua vita. E Mugu si è ritrovato solo. Mai prendere in giro una maestra per il suo lavoro. Buone vacanze! ■■■

Mai prendere in giro una maestra per il suo lavoro



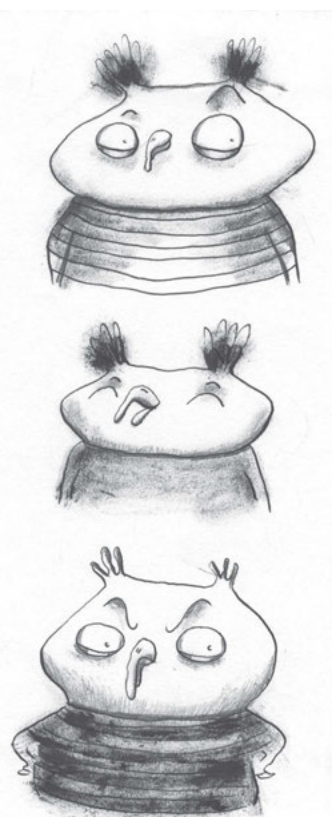
I bambini della primaria l'idea di cosa possono e non possono vedere su internet ce l'hanno. Hanno però anche la voglia, naturalissima, di guardare, di scoprire.

Effetto smartphone

SECONDA PARTE

Quest'anno ho riproposto a scuola i miei interventi di Cybercittadinanza, coinvolgendo anche le ultime due classi della scuola primaria. Si tratta di un paio di lezioni della durata di 2 o 3 ore, che sono disponibilissima a condividere con chi ne senta la necessità, in cui snoccioliamo insieme i punti forti e quelli deboli del loro essere in comunicazione coi loro coetanei, con la famiglia, con la scuola e col mondo. Quest'anno, mentre preparavo la lezione, ho dovuto apportare molte modifiche alle slide usate lo scorso anno, ho dovuto cercare nuovo materiale per ampliare alcuni argomenti, soprattutto sul cellulare, anzi, su smartphone e tablet. Due anni fa non erano così diffusi tra gli allievi, e non solo. I bambini che ho davanti sanno benissimo chi sono, ma proietto una diapositiva con la foto di due omonime che ho trovato su internet (una esponente del Pd in Trentino e una creatrice di gioielli) e

aggiungo, per vezzo, la foto di Angelina Jolie, di cui vanto almeno in comune le due «A» nel nome. Reagiscono subito dicendomi che quella non sono io, che si vede benissimo. «Facile» - gli rispondo - «sono qui davanti a voi!». Spacco così subito il trucco di spacciarsi per qualcun'altra su internet, lo faccio al contrario, ma funziona sempre. Proseguiamo con la visione di un filmato della famiglia tecnologica, in cui viene estremizzato (ma non troppo) il mutamento della famiglia stessa verso la digitalizzazione. Ridono molto nel vedere il cagnolino che passa dalla ciotola al tramutarsi in cane robot. Vedono poi proiettate tante domande sul loro modo di essere a scuola e a casa, sui loro comportamenti e atteggiamenti. Solo un paio di bimbi tenta di chiedermi cosa c'entrano quelle domande visto che dobbiamo parlare di internet e telefonini. Li nomino segretari, li invito a ricordarsi bene quei quesiti a cui poi risponderanno, questa volta però cambierò lo sce-



Non ci resta
altro da fare
che educare,
far capire ai
ragazzi che
se insultano
un compagno
su WhatsApp
non è uno
scherzo, che
le loro tracce
sono
indelebili

nario: non più in casa o classe, ma online. Dopo aver affrontato l'ultima domanda: «Faresti il bagno con uno squalo?», passiamo al cyberglossario - e qui emergono le prime sorprese. I termini tecnici più difficili (*cookie*, *worm*, *taggare*) non sono molto noti, quasi nessuno sa cosa significhi *netiquette* (le buone maniere online) e la *privacy*, altro aspetto interessante. Questa è una delle sezioni che ho dovuto maggiormente ampliare, da quando i cellulari sono diventati *smart phone*, da quando l'accesso alla rete è diventato intimo, la comunicazione utilizza più linguaggi contemporaneamente e in modo molto più veloce e intuitivo. L'era di *WhatsApp*.

Interventi urgenti

Nessuno di voi si è ancora domandato come mai parlo non dei miei ragazzi, ma dei bambini della scuola primaria? Lo ammetto, ho sconfinato, ma per un ottimo motivo. La mia classe prima e altre dell'istituto, in pochi mesi hanno proposto buona parte delle casistiche dei rischi su internet, che hanno allarmato genitori e fatto convocare riunioni di emergenza. I casi non li riporterò per motivi di *privacy*, ma, restando sul vago, potete scegliere tra atti di cyberbullismo (minacce di pubblicare materiale imbarazzan-

Un tasto dolente: i genitori

I ragazzi navigano soli, con gli smartphone ancora di più. Se potevo consigliare di tenere il computer in una zona di passaggio in modo che i genitori potessero sbirciare, se li consigliavo di controllare la cronologia, ecc., ora, cosa dico loro? Pedina tuo figlio ovunque? La dimensione dello smartphone è percepita come privata, da mano in tasca, come una propria estensione ed estremamente riservata, non solo dai ragazzi, ma anche dai genitori. L'incursione di un genitore sul cellulare del figlio viene vissuta con molta ostilità: una mamma che è venuta a colloquio credeva di aver irrimediabilmente compromesso il rapporto con la figlia leggendo i suoi sms e controllando, in sua presenza, il traffico su internet. La mamma aveva fatto la scellerata

mossa (a suo dire) perché era preoccupata, vedeva la figlia distratta e sempre attaccata al cellulare, che non suonava mai... la ragazza aveva tolto la suoneria per evitare che la madre sentisse quanti sms le arrivavano nel pomeriggio, centinaia! Non ci resta altro da fare che educare, far capire che se insultano un compagno su WhatsApp non è uno scherzo, che le loro tracce sono indelebili, che perdono tanto tempo in cui invece potrebbero scoprire, divertirsi, viaggiare nel mondo, usare responsabilmente i loro strumenti. La responsabilità, unica via. Corresponsabilità? Speriamo. Leggete una lettera di una mamma che assegna regole, condizioni e responsabilità al figlio:

«18 regole sull'uso di iPhone»,
www.ilpost.it/2013/01/01/contratto-uso-iphone-adolescenti/

smart

te, video girati senza il consenso del ripreso, offese di gruppo), diffamazione, navigazione in siti pornografici, adescamenti da parte di adulti, ricariche da sconosciuti, furto di identità. Nulla di grave, preciso. Scegliete, a caso. La mia risposta è stata quella di fare una doppia lezione sul cyberbullismo (di cui si è ampiamente scritto su CEM) e sulla presa di coscienza che noi siamo sempre noi, online e offline. Ha funzionato, ma restano i genitori quelli che devo ancora raggiungere. Un altro capitolo, verranno a vedere i lavori dei loro pargoli e lì, come una Mata Hari, farò per loro una breve lezione sulle opportunità e sui rischi su internet.

Degli stessi argomenti parlo anche coi bambini della primaria, con altri toni, ma la sostanza resta, riesco a parlare di pedofili e pornografia senza mai pronunciare le due parole, scelgo video meno coloriti per sensibilizzarli all'idea di rischio e chiedo di distin-

Su internet può essere devastante assistere a filmati che non si riesce a decodificare, scene violente o volgari restano impresse

guere le immagini che ritengono adatte a loro e quelle che non lo sono (Paperino, Winx, Gruppi di picchiatori borchianti, soldato che spara...): ad esclusione di alcuni che scelgono il soldato che spara, le altre le scartano facilmente. L'idea di cosa possono e non possono vedere ce l'hanno. Hanno però anche la voglia, naturalissima, di guardare, di scoprire, ma su internet può essere devastante assistere a filmati che non si riesce a decodificare, scene violente o volgari restano impresse. Lo sanno i genitori che fanno zapping prima o dopo il telegiornale

che vedono dissezioni di cadaveri all'ora di cena... «Giulia, vai a prendere il libro per stasera!». «Va bene mamma, passo e non guardo!». Concludo la lezione coi bambini con alcuni consigli corredati da video divertenti: proteggere la propria identità, non rispondere e non partecipare alle provocazioni, alle minacce e alle offese; inter-

rompere conversazioni che ci mettono a disagio, non vergognarsi se si subiscono minacce verbali e offese; riferire tutto a una persona adulta di riferimento. Non ho mai consigliato solo il genitore come punto di riferimento, perché può capitare che i bambini e i ragazzi abbiano altri adulti come persone di fiducia, dai docenti al parroco, o che i genitori stessi siano ingenui digitali, ma come tutti gli ingenui hanno il tempo e i mezzi per diventare esperti, per riappropriarsi in pieno dei loro ruoli regolativi e non solo.

phone



Più che dire cosa siano i beni relazionali, è preferibile indicare in cosa consistano. I beni relazionali sono preziosi e fragili, sono deperibili e talvolta non rinnovabili.

I beni relazionali

Una definizione difficile

Nel chiudere il nostro percorso di riflessione, occorre prendere in considerazione una specie particolare di beni, i cosiddetti beni relazionali, diventati negli ultimi decenni oggetto di studio di varie discipline che li affrontano e li trattano con parametri legati alla specificità dei loro linguaggio e della metodologie di ricerca: in particolare, la psicologia e la sociologia, ma anche l'economia e la politica se ne sono variamente interessate. Ma in cosa consistono tali beni? Come si generano? Per rispondere occorre una definizione il più possibile ampia e generica, in negativo: non sono «cose» perché privi di materialità; ma neppure idee, neanche prestazio-

ni o pratiche mirate al buon funzionamento di un organismo. Più che dire cosa siano, è preferibile indicare in cosa consistano: si tratta di effetti particolarmente positivi di relazioni sociali che «emergono da soggetti riflessivamente orientati a produrre e fruire assieme di un bene non ottenibile altrimenti»¹. Tale definizione, che si deve all'attività di due studiosi italiani, Pierpaolo Donati e Renato Solci, studia i beni relazionali valutando la loro incidenza sul piano economico: la rilevanza dei beni relazionali e la loro individuazione come

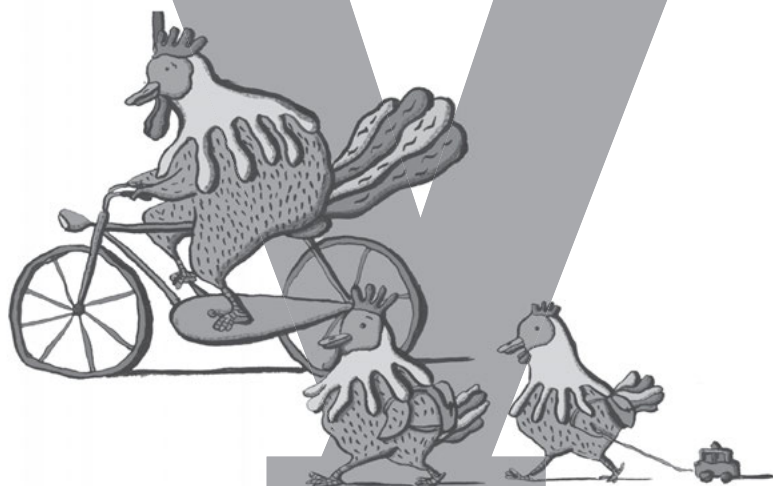
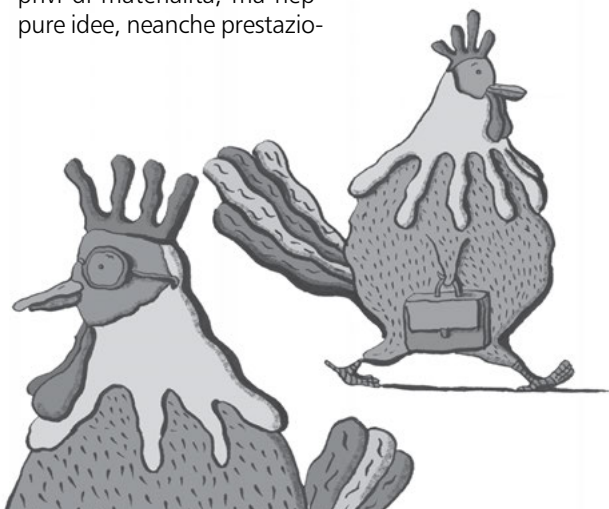
oggetto d'indagine ha trovato in Italia un filone di approfondimento fecondo, grazie anche all'apporto di autori come Zamagni e Bruni, mentre in ambito internazionale ha fornito un apporto significativo anche Martha Nussbaum.

L'alfabeto della relazione umana

I beni relazionali sono i beni «della socievolezza umana,

beni cruciali per l'esistenza della stessa società, la quale non potrebbe sopravvivere senza di essi»²: sono nelle persone, ma non come realtà separabili da loro, perché risiedono nella qualità dell'affiatamento all'interno di un organismo. I beni relazionali originano dagli individui, che ne fruiscono insieme senza che esista una deliberata volontà di generarli. Il bene così ottenuto è verificabile solo sulla base dei benefici effetti che procura, ridonda a vantaggio di tutti senza che alcuno da solo possa appropriarsene. La presenza dei beni relazionali (e dei mali) si ri-

I beni
relazionali
sono fondati su
valori senza
prezzo:
gratuità e
fraternità



scontra in vari tipologie di rapporti duraturi e non occasionali: nell'amicizia tra colleghi, nello spirito cooperativo all'interno di un ambiente di lavoro, in famiglia quando si vive in un clima positivo di confronto e di condivisione, nelle reti di buon vicinato e di mutua assistenza tra pari, nelle scuole impegnate in una relazione proficua tra giovani ed adulti, nelle cooperative sociali, nell'associazionismo solidale, nelle parrocchie che praticano il rapporto con il territorio. La rilevanza dei beni relazionali si misura in base alle ricadute positive: capacità di reagire di fronte ad eventi negativi, spirito di resilienza e rimarginazione delle ferite, buona elaborazione del trauma, abilità negoziali e collaudata gestione delle conflittualità, rispetto per le idee altrui, approccio pluralistico ed integrato alla soluzione dei problemi, adozioni del punto di vista di *governance* e non di *government*, disponibilità a rivedere le proprie posizioni, ad ammettere i propri errori, a non coltivare atteggiamenti distruttivi: perché un bene relazionale possa sussistere occorre in via preliminare un atteggiamen-

to non egocentrato e la volontà di assumersi tutta la responsabilità che la relazione richiede.

Beni utili ed appetibili economicamente

Tali beni sono perciò preziosi e fragili, sono deperibili e talvolta non rinnovabili: si possono nascondere anche in virtù dimenticate, come alacrità, premura, scrupolosità, solerzia, modestia, discrezione, rispetto, riserbo. Potremo parafrasare papa Francesco quando dichiara che saper usare a proposito «grazie, scusa, permesso» rappresenta l'alfabetizzazione sociale primaria che coincide anche con la premessa della genesi dei beni relazionali. Finché tali beni abitano la relazione sembrano permanenti e connaturati, ma quando si esauriscono, gli effetti sono immediatamente percepibili: appassiscono le famiglie, spariscono o si diradano le comunità, si aprono vistose crepe nel tessuto sociale che perde coesione e tono, riemergono polemiche sterili e poco costruttive, prevale l'incuria e la trascuratezza. Rappresentano un surplus di senso che eccede l'utile e la funzione. L'economia utilizza i beni relazionali, se ne serve, li consuma e li piega ai suoi scopi, ma non li sa generare, né è in grado di comprarli, essi possono procurare denaro, ma non si acquistano. I beni relazionali sono fondati su valori senza prezzo: gratuità e fraternità. In questo senso, notano Donati e Solci, essi «civilizzano il mercato molto più delle regolazioni normative dettate dalle leggi del sistema politico o dalle autorità che presiedono gli organismi finanziari».



¹ P. Donati, R. Solci, *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Borinighieri, Torino 2011.

² *Ivi*, p. 16.

Identikit di un bene relazionale

I beni relazionali sono importanti perché la modernità ha desertificato lo spazio intermedio tra pubblico e privato e il loro studio si impone alla sociologia per il carattere di indispensabilità che hanno, corrispondono infatti, «a fondamentali bisogni primari della persona umana e dei gruppi sociali [...] sono indispensabili per «autorealizzarsi ed essere felici»¹. Donati e Solci indicano anche chiaramente come identificare un bene relazionale e di quali caratteristiche esso debba essere dotato per rientrare nei parametri di una seria indagine scientifica. Intanto occorrono importanti requisiti:

- un'identità personale e sociale dei soggetti partecipanti: non si può essere anonimi nella relazione, ma è necessario essere identificabili e volontariamente attivi;
- una motivazione non strumentale nel coinvolgimento, ispirato non da utilitarismo, ma da un atteggiamento di interesse e premura per l'altro;
- la reciprocità non intesa come mero *do ut des*, ma come condizione essenziale per la sussistenza della relazione di fiducia;
- la piena condivisione di tipo comunitario, non egocentrico, non privatistico del bene fruito necessariamente insieme;
- la permanenza nel tempo e la durata, il carattere della relazione non può essere occasionale o casuale ma deve svilupparsi dinamicamente;
- una riflessività che operi relazionalmente e attraverso un'autoanalisi dei comportamenti e che possa influire sulla qualità della relazione stessa; occorre, cioè, una consapevolezza in grado di modificare il processo di scambio in chiave relazionale.

¹ *Op. cit.*, p. 25, in nota gli autori fanno specifico riferimento per questa affermazione a Luigino Bruni.

Bibliografia

L. Bruni, *Reciprocità. Cooperazione, economia, società civile*, Bruno Mondadori, Milano 2006

L. Bruni, S. Zamagni, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna 2004

P. Di Nicola, *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, Franco Angeli, Milano 2006

P. Donati, R. Solci, *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Borinighieri, Torino 2011

beni



La scuola italiana ha evitato il rischio del multiculturalismo ghettizzante per avviarsi verso la logica della piena dimensione interculturale.

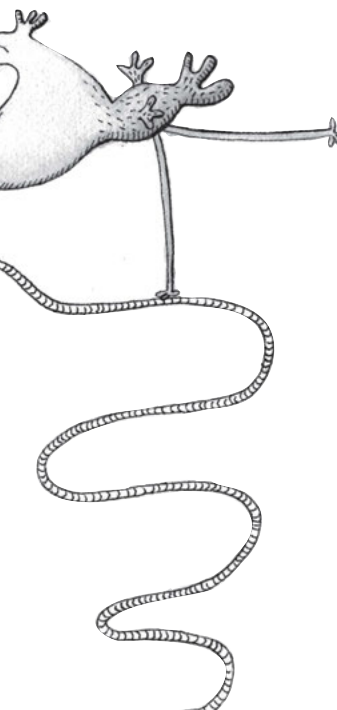
La cittadinanza madre di tutte le sfide

A distanza di 8 anni dal precedente intervento sul tema degli alunni stranieri, il ministero ha pubblicato, nel febbraio 2014, le nuove «Linee guida sull'integrazione degli alunni stranieri»¹. Un documento ampio (24 pagine) e di grande interesse soprattutto per il tentativo di comprendere la nuova situazione e i nuovi contesti educativi, sociali e politici in cui si colloca l'inserimento degli studenti «stranieri». E mettiamo la parola tra virgolette per segnalare come lo stesso titolo del documento sia un po' assurdo visto che immediatamente dopo vengono utilizzate ben tre pagine per discutere il tema «chi sono gli alunni di origine straniera», analizzando sette diverse allocuzioni (1. alunni con cittadinanza non italiana; 2. alunni con ambiente familiare non italofono; 3. minori non accompagnati; 4. alunni figli di coppie miste; 5. alunni arrivati per adozione internazionale; 6. alunni rom, sinti e camminanti; 7. studenti universitari con cittadinanza

straniera). Insomma un po' di maggiore attenzione semantica al pluralismo così ben descritto sarebbe stato utile anche nel titolo.

Scuola multiculturale o scuola internazionale

Le linee guida riprendono sia le importanti riflessioni e indicazioni del documento dell'ottobre 2007 su «La via italiana per l'educazione interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri» sia le precedenti riflessioni della commissione ministeriale che nel 2000 parlò di «educazione interculturale come normalità dell'educazione e sfondo culturale del Piano dell'offerta formativa»². Si tratta di precisi riferimenti a scelte che hanno permesso alla scuola italiana di evitare il rischio del multiculturalismo ghettizzante per avviarsi verso la logica



La scuola
italiana si è
dimostrata
inclusiva
negli ultimi
30 anni

della piena dimensione interculturale. Anche se non si capisce perché venga utilizzato il termine «internazionale», se non per riferirsi al fatto che le migliori ricerche internazionali (Ocse PISA, TIMSS e PIRLS) segnalano come nella scuola italiana stiano emergendo e raggiungendo risultati di altissimo livello proprio gli studenti «non cittadini italiani».

Inclusione, orientamento, cittadinanza

Se la scuola italiana si è certamente dimostrata inclusiva in questi 30 anni (la prima circolare sull'educazione degli alunni immigrati è del 1986), la nuova sfida è costituita dall'orientamento degli adolescenti. Orientamento prima verso la scuola superiore e poi verso l'università. Un tempo cruciale a cui è dedicato un documento ministeriale uscito in contemporanea alle linee guida e dedicato all'orientamento lungo tutto l'arco della vita³.

Ma la sfida cruciale, la madre di tutte le sfide, è quella della cittadinanza. Chi sono questi ragazzi e queste ragazze? Chi sono gli altri? Come possono interagire se non sono egualmente «cittadini» della nuova società che nasce sui banchi delle scuole italiane ed europee? E su questo poco dicono le linee guida... ■■■

¹ Scaricabili online alla pagina www.istruzione.it/allegati/2014/linee_guida_integrazione_alunni_stranieri.pdf

² MPI, *L'educazione interculturale nella scuola dell'autonomia, 2000*; http://archivio.pubblica.istruzione.it/news/1999/cd_rom_edu.shtml.

³ «Linee guida nazionali per l'orientamento permanente», 21 febbraio 2014, http://www.istruzione.it/allegati/2014/linee_guida_orientamento.pdf



Si tratta di un gioco di parole che abbiamo inventato per definire, nel primo caso (filocrazia), una conduzione gerarchica e, nel secondo (demosofia), un approccio livellante.

Filocrazia o demosofia?

All'interno del cerchio del dialogo è il filosofo ad avere la responsabilità più grande in quanto a gestione del potere ed il suo ruolo e stile di moderazione si colloca tra i due poli, filocrazia e demosofia, a cui intendiamo ora dedicarci. Si tratta evidentemente di un gioco di parole che abbiamo inventato per definire, nel primo caso, una conduzione gerarchica e, nel secondo, un approccio livellante.

Oggi, da un punto di vista filosofico, siamo nel postmoderno. O forse, addirittura, nel post-postmoderno. Per Maurizio Ferraris, il postmoderno è deoggettivazione e ironizzazione. Fa perdere di vista le cose a favore delle parole. Qui sta la demosofia, l'impossibilità del confronto perché, come talvolta ci dicono

Un appello per la filosofia

Come proporre la filosofia ai bambini se questa viene eliminata da molti corsi universitari di Scienze dell'Educazione? Per questo abbiamo aderito e vi invitiamo ad aderire a «Un appello per la filosofia» dell'Editrice La Scuola.

http://www.lascuola.it/it/home/editrice_detail/un-appello-per-la-filosofia/tutte_le_news/

i bambini, «ma sì, ognuno ha la sua idea» e conosce le cose alla propria maniera. Nel dialogo non esce dal proprio gioco linguistico né viene chiamato ad una coerenza, o anche solo ad un legame, rispetto ai giochi altrui. Le cose vengono deoggettivate e «in questo quadro, - chiosa Ferraris - non è affatto ovvio che Galileo avesse ragione rispetto a Bellarmino»¹.

Anche l'ironizzazione è demosofica: non prende sul serio, bensì mette tra virgolette le cose e, in questa maniera, rende impossibile un dialogo reale, inteso anche come produttivo conflitto di idee. È il caso in cui, specialmente tra adulti, chi parla si chiama fuori dall'esprimere la propria posizione o la sminuisce con la comunicazione non verbale. Pensiamo, ad esempio, alle virgolette mimate con le mani, rispetto alle quali lo storico

Carlo Ginzburg raccontava di aver dovuto specificare ai suoi studenti statunitensi che avrebbe parlato dei fatti *without forms*.

Indulgento al vizio di giocare con le parole, se parliamo di post-postmoderno, forse stiamo parlando di premoderno. E qui entra in gioco la filocrazia di Socrate che, a detta di Livio Rossetti, non sarebbe democratico nel senso odierno del termine, ma finirebbe invece per ascoltare, dall'interlocutore, solo ciò che vuole fargli dire, ovvero di essere in contraddizione². Socrate eserciterebbe dunque una maieutica col forcipe, tesa ad estrarre dal dialogo una verità ontologica, vale a dire cose e non soltanto parole³.

Nel prossimo articolo proveremo a tematizzare l'ascolto come dimensione centrale del dialogo per, restando alle metafore ostetriche, non buttare il bambino con l'acqua sporca, bensì, come proponeva Arnaldo De Vidi su questa rivista qualche mese fa, criticare il relativismo elogiando la relatività postmoderna. ■■■

¹ M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 21.

² L. Rossetti, *Socrate e la gestione autoritaria del sapere*, in «Amica Sofia», n. 1, luglio 2013.

³ Diametralmente opposta a questa tesi vi è quella di Oscar Brenifier (www.brenifier.com/it/la-pratique/principes-de-la-pratique.html), che vede nello squilibrio di potere tra Socrate e l'interlocutore una condizione per poter davvero filosofare.



«La legalità è la reale barriera contro la sopraffazione del forte sul debole ed è lo strumento attraverso cui si afferma il principio e il valore dell'uguaglianza». don Luigi Ciotti

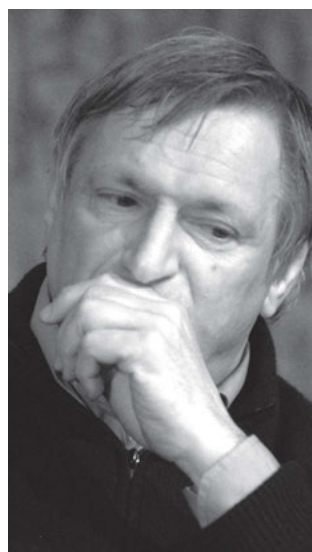
Apprendi-AMO la legalità

Cerco di sintetizzare con questa frase «Apprendi-AMO la legalità» l'invito ad educarci per educare con amore lanciato con forza da don Luigi Ciotti nel suo recente intervento a Lucca durante il percorso di Educazione alla Speranza. Sono uscita dall'incontro rafforzata nell'idea che la legalità necessita di non delegare niente a nessuno, ma di impegnarsi in prima persona, ognuna/o nel proprio piccolo, e consapevole che l'educazione alla legalità presuppone adulti educatori appassionati, preparati, flessibili, congruenti, capaci di ascolto, di relazionalità, di progettualità e in grado di leggere tra le righe degli avvenimenti del nostro tempo.

L'intervento di don Luigi Ciotti

«Noi tutti siamo chiamati ad organizzare la legalità contro l'illegalità, contro la criminalità organizzata, facendo la nostra parte, con l'intervento educativo, la conoscenza, mettendo l'uomo al centro, prendendo le distanze dai "però", operando con coerenza e piena disponibilità. Non basta essere indignati, oggi siamo chiamati ad essere tutti più impegnati. Occorre vigilare perché giunga ai

giovani un'informazione corretta, che evidenzia gli esempi positivi, pur senza tacere quelli negativi. Siamo chia-



La legalità
non consente
di delegare
niente a
nessuno, ma
richiede di
impegnarsi in
prima
persona,
ognuna/o
nel proprio
piccolo



mati a far emergere il positivo che c'è intorno a noi, ad essere puliti sulla verità che deve sempre venire a galla. La legalità è la reale barriera contro la sopraffazione del forte sul debole ed è lo strumento attraverso cui si afferma il principio e il valore dell'uguaglianza. Dobbiamo essere convinti noi, ma poi gridarlo con forza, con le nostre coerenze, scelte, impegno, investimento, ai nostri amici, ai giovani.

Cultura della legalità, quindi. Legalità non è semplicemente rispetto formale delle norme, come qualcuno pensa, è partecipazione attiva e critica dei cittadini alla vita politica e sociale... Legalità non vuol dire solo riconoscimento della sovranità della legge, non significa primato della norma astratta, ma garanzia concreta di giustizia sociale... l'obiettivo è la giustizia e i due cartelli segnaletici sono proprio la legalità e la solidarietà. Una solidarietà che s'impegna di giustizia e di legalità. Giustizia sociale quindi sul fronte dei servizi, della sanità, della scuola, del lavoro, della casa, dell'informazione, delle politiche giovanili, delle politiche per la famiglia.

Educarci quindi ed educare alla legalità vuol dire educarci alla cittadinanza, alla socialità, ad essere cittadini, legalità vuol dire questa dimensione.

Siamo chiamati alla legalità, alla coerenza dei nostri comportamenti, ma anche ad operare per quella giustizia, per quella solidarietà e quella legalità che passa anche attraverso le nostre scelte, il nostro impegno. Dobbiamo uscire tutti dai recinti! Noi oggi dobbiamo rifare il patto con l'uomo, dobbiamo forse parlare insieme di una profezia sociale - anche il sociale ha bisogno della sua profezia - che recuperi la centralità della persona, i suoi bisogni. Dobbiamo stanare la passività che c'è attorno a noi e dobbiamo anche dirci, con molta umiltà, che il peccato più grave di oggi è certamente la neutralità. Non si può essere al di sopra delle parti, perché non scegliere ci porta ad essere travolti rispetto alle situazioni, a creare illegalità, a creare ingiustizia e disuguaglianza. La giustizia ha bisogno di operatori di giustizia, di legalità, di solidarietà, e non di gente che fa i balletti e i compromessi. Bisogna che ognuno, nella sua realtà, diventi un polmone di legalità, che vuol dire essere cittadini, vuol dire sentire veramente che questa parte ci appartiene e ci chiama in causa tutti. L'obiettivo è promuovere tutti, in fretta, diritti, giustizia, legalità e solidarietà, il dovere di richiedere insieme che chi ci governa faccia la propria parte, ma anche a ciascuno

Secondo don Ciotti, l'educazione alla legalità deve essere ovunque: in famiglia, a scuola, nei luoghi di aggregazione, sui giornali, in televisione

di noi, ai nostri ragazzi, nella scuola educare per educarci, a ogni cittadino, di non nascondersi, di non essere indifferente, di non rinchiudersi. Dobbiamo chiedere a tutti di mettersi in gioco per costruire e difendere il bene comune cioè la pace. Educare alla legalità significa, innanzitutto, educarci alla pace, prenderne coscienza e farla nostra, non avere timore di trasmetterla, di renderla coe-

rente, di viverla, perché i giovani ci osservano, ci fotografano, sono desiderosi di trovare queste coerenze attorno a loro. Il primo "codice" da imparare è la relazione. Educazione e legalità sono due modi di pronunciare la parola "noi" e nell'educazione il "noi" ha il volto della reciprocità: io e te siamo diversi, ma è proprio sul terreno di questa comune diversità che possiamo incontrarci, riconoscerci, amarci. Nella legalità il "noi" ha invece il volto della legge, un volto a volte distante, severo, ma che non intimorisce se riusciamo a scorgervi il diritto di tutti a vivere una vita libera e dignitosa. Un giovane, e prima ancora un bambino, devono essere accompagnati a capire il senso del vivere insieme, e quindi la ragione di regole che consentono una convivenza rispettosa dei diritti e della libertà di ciascuno. La relazione e la prossimità sono allora i fondamenti della giustizia: non possiamo davvero capire il linguaggio delle leggi se prima non abbiamo imparato quello dei rapporti umani. Per questo credo sia importante puntare sulla responsabilità, far capire a un giovane che il modo più alto di realizzarsi è quello di impegnare la propria libertà per un fine più alto dell'io. Fargli capire che "responsabilità" significa vita libera dai calcoli e dalle paure; vita che costruisce la strada dei propri sogni. E che i cambiamenti partono anche dalle piccole cose, dall'impegno quotidiano, dal rifiuto delle scorciatoie e delle semplificazioni, dalla coerenza e dalla fedeltà ai propri ideali».

L'educazione alla legalità deve comprendere ogni aspetto della vita

Secondo don Ciotti «l'educazione alla legalità deve essere ovunque: in famiglia, a scuola, nei luoghi di aggregazione, sui giornali, in televisione. È una dimensione che deve appartenere a tutti e la scuola in questo ha certamente un ruolo primario. È necessario che ci interroghiamo sulla ricaduta che hanno sui nostri ragazzi le cattive testimonianze d'illegalità, la caduta della moralità pubblica, gli egoismi sociali, l'individualismo diffuso che producono l'imitazione, il conformismo e il dire "fanno tutti così", la sfiducia "le cose non cambieranno mai" e "la ribellione"».

Don Ciotti ha affermato con forza che i ragazzi hanno bisogno di interlocutori adulti che prendano sul serio le loro domande, adulti presenti, non invadenti, adulti credibili e appassionati. Hanno bisogno di empatia, non solo di un approccio razionale.

C'è bisogno, da parte di chi educa, di intelligenza e di cuore per rispondere al loro bisogno di autenticità, cosicché possano a loro volta porre fiducia in noi. I ragazzi hanno bisogno di trovare dei riferimenti veri, oggi più che mai. E allora di fronte a quell'imitazione, a quella sfiducia, a quella ribellione, a tante cattive testimonianze, alla caduta del senso della moralità pubblica, c'è bisogno sempre più di una presenza forte e coerente. Di mettere le persone in condizione di vedere, non solo guardare, di ascoltare, non solo sentire, di capire, non solo sapere. Un insegnamento del genere è racchiuso nelle parole di Rosario Livatino, il giovane magistrato ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990: "alla fine della vita non ci sarà chiesto se siamo stati credenti, ma se siamo stati credibili"».





L'uomo post-moderno pare vivere in un mondo innaturale basato sulla continua distrazione da ciò che lo circonda, in una sorta di «autismo» di massa.

Contemplando la magia della vita

Ultimamente passo molto del mio tempo libero camminando su e giù per l'Appennino, macinando chilometri fra boschi e crinali, cercando di immergermi nella natura che si risveglia dopo il sonno invernale. Mentre contemplavo una macchia di biancospini lungo un sentiero, sono stato raggiunto dapprima da un gruppo di mountain bikers e poi da alcuni corridori, attrezzati con tute multicolori e super-tecniche, grondanti sudore e totalmente concentrati sullo sforzo sportivo... nessuno si è accorto dei biancospini, né dei due daini che sono fuggiti al loro passaggio. Li ho seguiti con lo sguardo continuare veloci la loro corsa, insensibili alla bellezza che li circondava, stupito e intristito. Ritornando a valle ho realizzato che ciò che avevo visto altro non era che il segno di questa società persa in se stessa, nei suoi miti e riti, che ha perduto ogni capacità di stupore e di meraviglia, una società che non sa più contemplare.

Contemplare è un'arte che necessita di capacità di attenzione, presenza mentale, cuore aperto e semplice e occhi da fanciullo... ce la insegna Gesù, ce lo ribadisce lo Zen e pure Pascoli, fa parte della nostra storia e cultura, eppure ormai è merce sempre più rara. L'uomo post-moderno pare vivere in un mondo innaturale basato sulla continua distrazione da ciò che lo circonda, in una sorta di «autismo» di

massa. Qualche tempo fa, al cinema con i miei studenti, notavo con disappunto che la maggior parte di loro, durante la proiezione del film (che pure avevano scelto di vedere, pagando il biglietto), continuavano ossessivamente a spedire e ricevere messaggi col cellulare. La storia passava sullo schermo, i ragazzi la seguivano a singhiozzo interrompendosi in continuazione per digitare qualcosa, poi riportavano lo sguardo al film, quindi dopo poco di nuovo al cellulare in una ciclotimia aberrante. La stessa scena l'ho potuta osservare ai concerti e con protagonisti adulti... una meravigliosa uniformità infrage-nerazionale!

Come siamo arrivati a ridurci così? Potremmo accusare la TV, i media, l'edonismo reaganiano e la Milano da bere, tutto vero, ma anche troppo facile; credo che ognuno debba prendersi la propria personale responsabilità, perché ognuno è libero di adattarsi o meno a questa metodica esistenziale; ogni essere umano ha la possibilità di scegliere se vivere nella distrazione o nella contemplazione.

Ove vige la distrazione non può esserci contemplazione e ove non vi è contemplazione non vi è ascolto e quindi relazione: viviamo in una società relazionalmente deprivata.

Se non riesco a contemplare un fiore, un tramonto, sarò mai capace di ascoltare (realmente) qualcuno? Se non riesco a rimanere concentrato su un concerto o su un film, come riuscirò a rimanere in ascolto di un amico?

Chi non sa stupirsi di fronte al miracolo della natura saprà provare empatia o compassione? Ciò che sentiamo quotidianamente dai telegiornali non fa ben sperare, e le masse che si aggirano per le strade del mondo in un continuo zapping fra ipod, cellulare, tablet, ecc., ciechi e sordi al mondo circostante, non sembrano certo andare in quella direzione. Se non riscopriamo la meraviglia della contemplazione finiremo per vivere in un mondo «orfano di climi» (come scriveva Gibrán) ove l'umanità non sarà più tale.

Dobbiamo quindi rieducarci all'attenzione e alla meraviglia e poi educare... questa è la sfida da affrontare!

A
T
T
E
N
T
I
O
N
E

dossier

CEM
Mondialità



DEMOCRAZIA

A CURA DI RICCARDO OLIVIERI

QUANDO PARLIAMO DI DEMOCRAZIA NON POSSIAMO PENSARE SOLO A PARTITI, ELEZIONI, PARLAMENTI, GOVERNI, NON SOLO A FORME E ISTITUZIONI POLITICHE, CIOÈ A TECNICHE DI GOVERNO. DOBBIAMO PENSARE ANCHE A UNA SOSTANZA DELLA SOCIETÀ. «LA DEMOCRAZIA COME TECNICA DI GOVERNO, INNESTATA SU UNA REALTÀ SOCIALE NON DEMOCRATICA, NON FA CHE AMPLIFICARNE E MOLTIPLICARNE I CARATTERI NON DEMOCRATICI O ANTIDEMOCRATICI, RAPPRESENTANDOLI, GENERALIZZANDOLI E, PER COSÌ DIRE, RENDENDOLI OBBLIGATORI PER TUTTI» (G.ZAGREBELSKI)



DEMOCRAZIA VA IN SCENA LA GRANDE INCOMPIUTA DELLA STORIA DELL'UOMO

RICCARDO OLIVIERI

La democrazia è la grande incompiuta della storia dell'uomo; come la cazzuola per il muratore, come lo stradario per il camionista, come la rete per il pescatore, è proprio in questo vecchio e consunto termine greco composto da *demos* e *krateo*, che risiede lo strumento principe con il quale leggere la società ed immaginarne un futuro.

Un concetto, democrazia, che è figlio a sua volta di altri due concetti basilari, precursori e cari ai suddetti cittadini greci: *isogoria* (uguale diritto di prendere la parola durante l'assemblea) e *isonomia* (uguaglianza di fronte alla legge) «la più dolce delle parole», come la definisce Otane, nel celeberrimo discorso sulle forme di governo, secondo la narrazione di Erodoto¹. Isonomia e democrazia sono le due facce della stessa medaglia. Senza leggi uguali la società si divide in caste, tra chi è sotto la legge che vale per le persone comuni e chi ne è sopra. La vita collettiva, alla quale tutti in democrazia sono chiamati, si trasforma nel dominio di un'oligarchia di privilegiati e la legge, da regola in cui tutti si devono poter riconoscere, diventa lo specchio in cui si riflette una società sbilenca.

La terza parola chiave *sine qua non* per definire il concetto di democrazia è *politica*, abitata a sua volta da due concetti,

polis e *politéia*, che indicano il vivere insieme, il convivio. È l'arte, la scienza o l'attività dedicate alla convivenza. È proprio attorno all'interpretazione di quest'ultimo concetto che gravita buona parte della curvatura che il concetto di democrazia ha subito nel corso della storia.

George Orwell nel 1948, scriveva²: «Questa è un'epoca politica. La guerra, il fascismo, i campi di concentramento, i manganelli, le bombe atomiche sono quello a cui pensare». Una visione della politica terrificante, che ha come madre la potenza sovrappadrone, nelle relazioni tra i popoli e tra parte e parte, tra i dominatori e gli oppressi, all'interno dei popoli. L'uso di categorie primordiali come, ad esempio, quelle di amore e odio, per dividere il campo dell'agone politico, sono il riflesso di questa concezione della politica basata sulla malevolenza tra gli esseri umani. «Homo homini lupus», sosteneva Hobbes. La concezione opposta della politica è espressa in una frase di Aristotele. Se la politica è violenza e prepotenza, qui «compito della politica pare essere soprattutto il creare amicizia» tra cittadini, cioè legame sociale (*Etica Eudemia*, 1234 b).

Con le parole di Hannah Arendt³ ciò che è proprio di questa concezione della politica è l'essere collocata *infra*, in mezzo,



UNA SOCIETÀ IN CUI ESISTONO
DISCRIMINAZIONI E
DISUGUAGLIANZE, TALI CHE UNA
PARTE VIVA BENE ALLE SPALLE DI
UN'ALTRA CHE VIVE MALE,
ALIMENTANDO, IN QUESTA
SPEREQUAZIONE, ODIO E VIOLENZA,
NON PUÒ CONSIDERARSI UNA
SOCIETÀ DEMOCRATICA.

tra le persone. La virtù politica è propria di coloro che amano stare «con» le altre persone, non «sopra», nemmeno «accanto» o, peggio, «altrove»; di coloro che conducono la loro vita insieme a quella degli uomini e delle donne comuni, nelle relazioni personali e di gruppo, quelle relazioni che, nel loro insieme, fanno, di una semplice somma d'individui, una società.

Forse non abbiamo mai pensato che tra tutti i regimi politici, la democrazia è l'unico che presuppone amicizia tra governanti e governati. I regimi autocratici o oligarchici comportano separazione che, nel caso migliore, si traduce in indifferenza, in quello peggiore, in inimicizia e avversione. Solo la democrazia vive e si alimenta di un circuito di reciproca fiducia che può esistere solo a condizione che i governanti non si costituiscano in classe separata, solo a condizione che i cittadini comuni non li vedano come cosa diversa da sé. Quando parliamo di democrazia, però, non possiamo pensare solo a partiti, elezioni, parlamenti, governi, non solo a forme e istituzioni politiche, cioè a tecniche di governo. Dobbiamo pensare anche a una sostanza della società. «La democrazia come tecnica di governo, innestata su una realtà sociale non democratica, non fa che amplificarne e moltiplicarne i caratteri non democratici o antidemocratici, rappresentandoli, generalizzandoli e, per così dire,

rendendoli obbligatori per tutti»⁴. Ciò accade quando alla forma (democratica) del potere corrisponde una sostanza non democratica della società.

Una società in cui esistono discriminazioni e disuguaglianze, tali che una parte viva bene alle spalle di un'altra che vive male, alimentando, in questa sperequazione, odio e violenza, non può considerarsi una società democratica. Non si può parlare di società democratica in un contesto nel quale qualcuno possa dire: «questa è casa mia» e tu



sei un intruso che io posso escludere e respingere a mio piacimento; dove, se non ti «integri», cioè non ti rendi irriconoscibile nella tua identità, non hai diritto di cittadinanza; dove la povertà e il disagio sociale sono abbandonati a se stessi, nella solitudine; dove il lavoro non è considerato un diritto, ma solo un fattore dell'impresa subordinato alla sua logica e dove i disoccupati e i precari sono un fastidioso «danno collaterale» di un sistema che non se ne fa carico; dove l'istruzione e la cultura sono riservati ai figli di coloro che possono; dove la salute è il privilegio di chi può permettersi d'affrontare le spese che la sua cura comporta. La disuguaglianza giunge addirittura a segnare i corpi, divide quelli bene curati e quelli degradati: addirittura lo stato dei denti è diventato, anzi ri-diventato qual era un tempo, segno di condizione sociale.



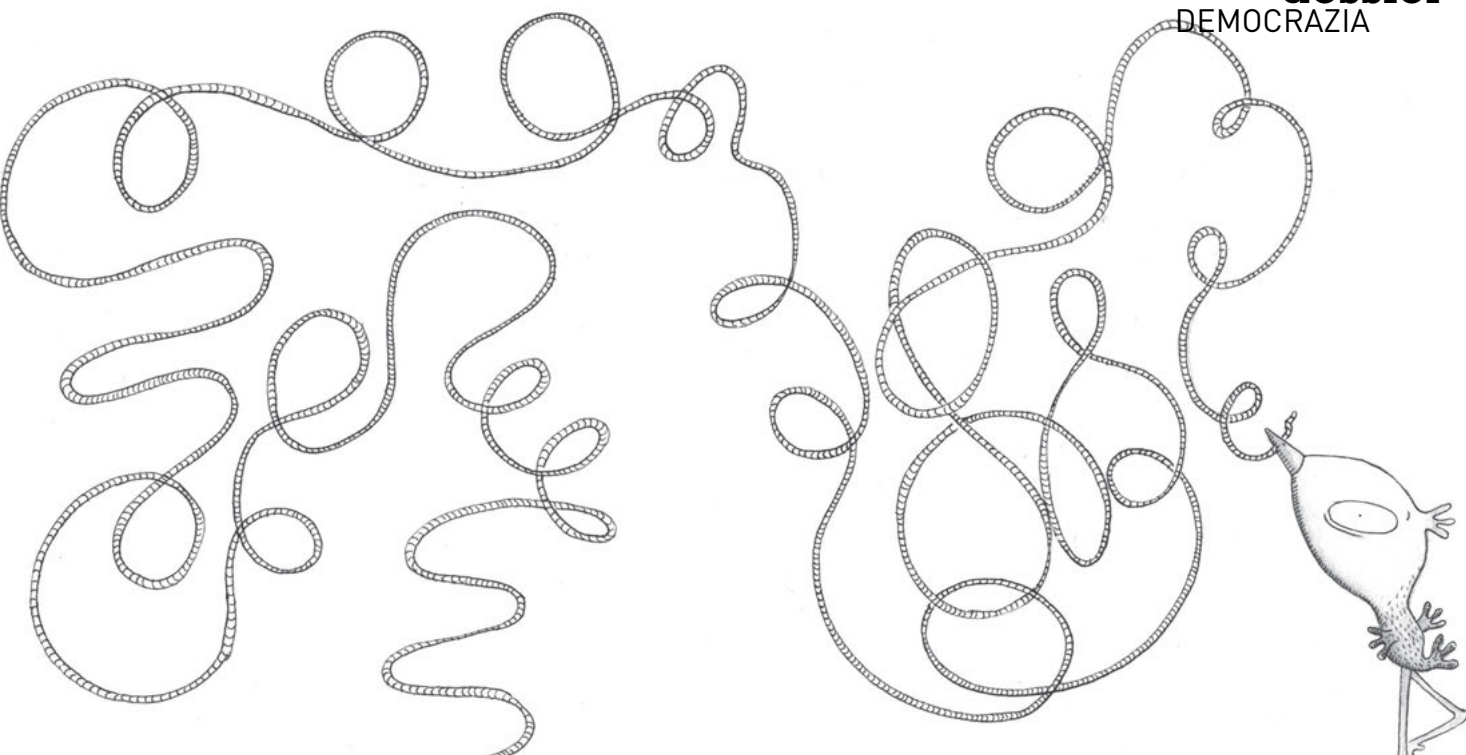
L'EMARGINAZIONE SOCIALE È CONTRO LA DEMOCRAZIA

L'idea che nessuno possa essere lasciato indietro, abbandonato a se stesso e alle difficoltà della sua vita particolare, non è un suo elemento accidentale, che può esserci o non esserci, a seconda delle politiche del momento. *Il Giudice democratico* di Bertolt Brecht che, per includere il debole, adegua la domanda alla risposta e non esige la risposta adeguata a una domanda crudele, è un perfetto esempio di questo atteggiamento della democrazia⁵.

L'alternativa alla solidarietà, parola che esprime in sintesi questi concetti, è il darwinismo applicato alla vita sociale, la degenerazione del concetto di Homo Faber (o all'americana *self made man*), un'ideologia crudele che legittima il dominio dei più forti e abbandona i deboli alla loro sorte di emarginazione ed alla fine li condanna alla sparizione, giustificando questa «selezione naturale» della «zavorra» in base al beneficio che ne viene per l'organismo sociale⁶: l'incultura della sopraffazione che è l'esatto opposto dell'ethos necessario alla democrazia. Potremmo quindi dire che la democrazia si nutra, imprescindibilmente, dei concetti di *isogonia*, ovvero libertà di partecipazione alla vita sociale e politica di un territorio, *isonomia*, ovvero uguaglianza degli individui di fronte alle regole costituite di una società e *politeia*, ovvero cittadinanza attiva nella costituzione di comunità tra pari, nella quale, superati i fuorvianti temi della tolleranza ed integrazione, si raccolga nell'orizzonte della rete di cittadinanza, l'umano concetto di fratellanza. Egalité, Liberté, Fraternité, fu «l'urlo di battaglia» dell'epoca dei Lumi che, oltre a sancire come strumento rivoluzionario questi diritti inalienabili degli individui, non mancavano di redigere i propri manifesti e carte costituzionali inserendovi nell'orizzonte costitutivo la ricerca della felicità⁷. Pensare che, oggi, la felicità, intesa come diritto alla realizzazione piena del sé da parte di ciascuno, sia caduta nel novero delle aspirazioni astratte, edonistiche, superflue, ci fa riflettere su quali strade il presunto progresso della società globalizzata stia percorrendo. Ci fa dunque riflettere il richiamo di Zagrebelsky al concetto di «felicità giusta»⁸ che, al di là dell'aspetto poetico, chiama in causa l'istanza democratica. «La felicità giusta, infatti, si alimenta di due spinte sinergiche parimenti fondanti: l'individuo e la collettività sociale. Mentre il primo si sforza allo scopo di riuscire ad essere felice, la seconda ha il compito di abbattere i privilegi che non lo rendono possibile»⁹.

Gli fa eco Flores d'Arcais quando definisce la democrazia come una forma di governo che dovrebbe garantire a tutti e ciascuno la libertà di perseguire la propria felicità con l'unico limite di non ostacolare quella di altri: «Tutti devono poter egualmente perseguire la propria felicità, nel lavoro, nel sesso, nella cultura, nello svago, nell'azione politica, ciascuno a proprio modo e sovranamente»¹⁰.





Questa affermazione, liberata da suggestioni edonistiche, sembra raccogliere, forse andando perfino oltre le intenzioni dell'autore, le parole chiave che forgiarono l'articolo 1 della Costituzione: la *democrazia*, il *lavoro*, la *sovranità del popolo*.

Se dunque la democrazia deve essere «fondata sul lavoro», la mancanza di quest'ultimo minaccia la democrazia stessa. Mai come in questo tempo, quegli assi portanti della nostra carta costituzionale rivelano la loro pressante attualità, svelano una dolorosa nostalgia nei tanti che ne patiscono la mancanza. La Costituzione è ancora ben lontana dall'essere realizzata, e solo una costante ed appassionata azione collettiva può ricostruirne i presupposti. Azione collettiva che non può misurarsi esclusivamente su analisi e rivendicazione, ma che va costruita quotidianamente, cominciando dalla prospettiva con la quale si guarda il mondo circostante.

Se, come abbiamo visto, declinare e perseguire l'obiettivo democratico non è solo lottare per una democratizzazione delle istituzioni, ma costruire una società sostanzialmente giusta, secondo i criteri di eguaglianza, libertà e fratellanza, compito di ciascuno diviene il volgere uno sguardo democratico verso tutte le relazioni che viviamo. Democrazia è lo sguardo che volgiamo verso il nostro vicino di casa, il venditore ambulante, il collega; è l'ascolto che prestiamo ai nostri alunni o utenti; è la parola che concediamo, come ci spiegava il nostro amato Zavalloni, ai nostri figli, trasmettendo loro, nella sperimentazione non retorica, il diritto di parola, di dissenso, il credito dovuto a chi si considera parte attiva della comunità.

«Che fatica la democrazia! Non sarebbe meglio che decidi tu per tutti?», mi chiedeva mia figlia mentre le raccontavo della

stesura di questo articolo. Ed io le spiegavo che, se oggi corre veloce come una gazzella è perché ha imparato a camminare quando era nanerottola; se oggi parla così fluentemente (anche troppo!?) è perché ha letto e parlato tanto sino ad oggi. Cadendo, sbagliando, sbucciandosi le ginocchia e correggendo i congiuntivi; faticando assai. Ci sono pratiche che non sono mai premature e quando divengono naturale patrimonio della genetica sociale, non guardano solo l'oggi ma parlano al futuro, allungando lo sguardo verso la prospettiva¹¹.

Molto c'è da fare, con l'arte e la pazienza che servono nelle imprese difficili, quando l'impegno autentico e molteplice può essere generatore di tempi nuovi. O forse semplicemente antichi, presenti fin da quando, nelle *poleis* greche di duemilacinquecento anni fa, il diritto di prendere la parola nelle assemblee, o di essere uguali davanti alla legge, erano i principi sacri della cittadinanza.

¹ Erodoto, *Storie*, 429 a.C.

² G. Orwell, *Gli scrittori e il Leviatano*, Einaudi, Torino 1948.

³ H. Arendt, *Che cosa è la politica?*, Comunità, Torino 2001.

⁴ G. Zagrebelsky, *Il Crucifige e la democrazia*, Einaudi, Torino 1995.

⁵ B. Brecht, *L'esame per ottenere la cittadinanza o il giudice democratico*, Poesie, Einaudi, Torino 2005.

⁶ Il nome rappresentativo del darwinismo sociale è quello del filosofo-sociologo Herbert Spencer (1820-1903). Per un'antologia dei suoi scritti v. *Spencer*, a cura di M. A. Toscano, il Mulino, Bologna 1982.

⁷ Dichiarazione d'indipendenza dei 13 Stati Uniti d'America, 1776.

⁸ G. Zagrebelsky, E. Mauro, *La felicità della democrazia. Un dialogo*, Laterza, Bari 2011.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ P. Flores d'Arcais, *Democrazia! Libertà privata e libertà in rivolta*, add editore, Torino 2012.

¹¹ Concludiamo i riferimenti citando il film d'animazione *Ratatouille*, Disney 2007, quando il critico gastronomico, nel ristorante da recensire, dice al cameriere basito: «Portami della prospettiva!»; di fronte allo sguardo perso del giovane, il critico, infastidito conclude «Va bene, portami della zuppa, la prospettiva ce la metto io!».

EGALITÉ DEMOCRAZIA E WELFARE

SILVIA SATIRA

Da quando lavoro in un dormitorio della metropoli torinese ho imparato a leggere la società contemporanea attraverso gli «occhi della strada», i nostri utenti sono lo specchio deformato ma profondamente vero di ciò che questa società produce nelle sue degenerazioni più drammatiche. L'emarginazione scivola inesorabilmente nell'esclusione, oltrepassando il limite della comunità, perdendo qualunque prospettiva, rendendo incapaci anche solo di immaginare una vita dignitosa, un futuro; in una società che ignora, nasconde e non si cura di loro.

Il termine *welfare* nasce a ridosso della prima guerra mondiale, in Inghilterra, e letteralmente significa benessere; *welfare state* si dovrebbe tradurre come stato di benessere. Oggi il termine *welfare* sta ad indicare il sistema di servizi e previdenza sociale che la comunità mette in campo per sostenere le fasce, così dette, deboli¹². Il termine benessere sembra essere stato dimenticato nella declinazione dei servizi, ormai segnato da connotazioni assistenziali, emergenziali e di reinserimento. Luigi Gui, assistente sociale e docente nell'uni-

versità di Trieste, ha provato a categorizzare gli utenti della strada, maldestramente definiti dai servizi sociali «senza dimora», suddividendoli in tre fasce di problematicità: vulnerabilità, emarginazione ed esclusione sociale. Si potrebbe sintetizzare che i vettori di movimento verso ed oltre il *limes* della società siano attribuibili alla perdita di reddito, di abitazione, della salute ed alle relative dipendenze spesso effetto, più che causa, del progressivo sgretolarsi delle condizioni di vita. Forse ancor più rilevante nell'analisi di questi vettori è il progressivo ed inesorabile sgretolamento delle relazioni che condanna a una solitudine difficilmente superabile¹³.

La perdita del senso di comunità e l'alienazione individualista prodotta dalle società occidentali nelle ultime stagioni costringe l'individuo in difficoltà a non avere più quell'accesso sedimentato alle reti comunitarie informali (quartieri, borghi, vicinato) e a non avere altra strada se non l'affidarsi a un sistema sociale istituzionale. Il quale risponde a tali richieste con una sorta di grande «gioco dell'oca» in cui le caselline sono composte da: aggancio ai servizi sociali, permanenza in dormitorio, utilizzo dei servizi di prima accoglienza (mense, bagni pubblici, ambulatori), sussidio di mantenimento (180 euro) ed attesa di casa popolare. Lo «sfortunato giocatore» non usa i dadi per procedere lungo il tabellone ma avanza se opportunamente aderente alle richieste del servizio sociale stesso in una sorta di percorso di addomesticamento che svolge più una funzione di controllo so-

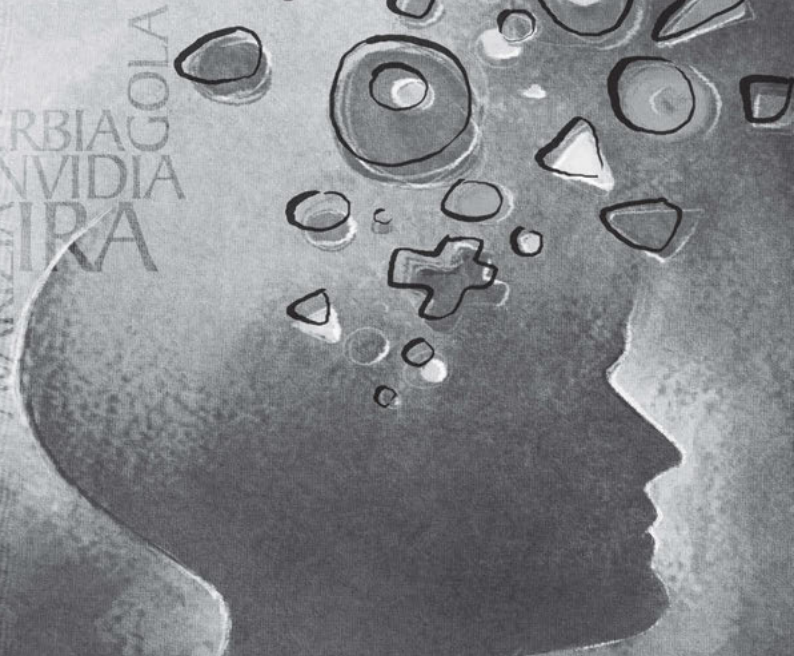
IL TERMINE «WELFARE» NASCE
A RIDOSSO DELLA PRIMA
GUERRA MONDIALE,
IN INGHILTERRA,
E LETTERALMENTE SIGNIFICA
BENESSERE; «WELFARE STATE»
SI DOVREBBE TRADURRE COME
STATO DI BENESSERE



VIZI COLLETTIVI

TRA ETICA PUBBLICA
E NICHILISMO

SUPERBIA
ACCIDIA
INVIDIA
GOLA
VIRGOLIA
LUSURIA
AVARIZIA
IRA



33
36

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

VIRTÙ E VIZI FIORISCONO INSIEME NEL CORSO DELLA STORIA

Da questa nostra rivisitazione biennale, prima delle virtù e poi dei vizi, abbiamo avuto conferma che le une e gli altri fioriscono insieme nel corso della storia, senza soluzione di continuità. Ciò che più conta è guardare le cose con il realismo della storia. La coscienza individuale conserva pur sempre la sua importanza, ma certo non può essere isolata dai condizionamenti sociali e dalle «strutture di peccato». Di fronte alla complessità del reale e al declino dei valori, non ha senso rifugiarsi nella rassicurante nostalgia del passato, ma è più leale e coraggioso liberarsi delle pseudo-certezze metafisiche, ideologiche e moralistiche accettando fino in fondo il nichilismo del tempo presente.

È difficile uscire dalla situazione di epocale smarrimento in cui siamo, anche perché quell'etica pubblica che pure è necessaria appare ancora in cerca di autore.

BENE E MALE COESISTONO NEL TEMPO

A nostro avviso, per i vizi e le virtù vale lo stesso principio che per il bene e il male: non c'è dualismo, né alternanza, né superamento dell'uno verso l'altro. Alle luce del realismo storico dobbiamo riconoscere che essi coesistono nel tempo, coabitano nello stesso spazio, convivono nella medesima persona. Cattive utopie sono quelle che dipingono il mondo in bianco e nero, cancellando con un colpo di spugna il grigio e le sue mille sfumature. Manca di realismo sia l'attesa del «sol dell'avvenire», sia la deriva del pessimismo cosmico, anche quando essa si compiace di «naufragare in questo mare». Del tutto irrealistica appare poi la pretesa di Nietzsche di collocarsi *Al di là del bene e del male. Preludio d'una filosofia dell'avvenire* (1886). D'altra parte il filosofo dell'Oltre-Uomo non poteva certo sottomettersi alle ca-

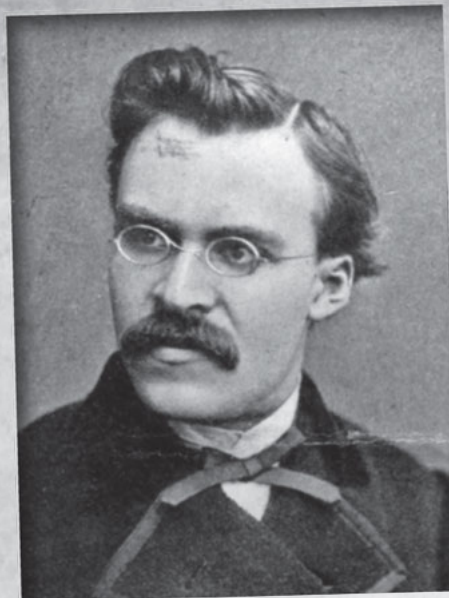
« PER I VIZI E LE VIRTÙ VALE
LO STESSO PRINCIPIO CHE PER
IL BENE E IL MALE:
NON C'È DUALISMO,
NÉ ALTERNANZA, NÉ SUPERAMENTO
DELL'UNO VERSO L'ALTRO »

tegorie metafisiche e al vecchiume moralistico del suo tempo! A suo giudizio bisognava riconoscere che la falsità e l'inganno erano diventate da sempre le principali condizioni dell'esistenza e ammettere serenamente che la sopraffazione e la finzione sono intrinseche ad ogni scelta di vita.

Ciò che appare più nauseante è l'ipocrisia dei sepolcri imbiancati. Di coloro che sono profondamente malati nell'animo ma si sentono sani, anzi addirittura guaritori degli altri! Si presentano come coloro che hanno in tasca la «Verità maiuscola», dimenticando di essere prigionieri di pregiudizi millenari che impediscono loro di pensare e agire come «spiriti liberi». Di conseguenza, se il realismo della storia sta nell'accettare che bene e male coesistano, coabitino e convivano dentro di noi, la domanda nicciana cui rispondere è la seguente: «cosa ci ha costretti fino ad oggi ad assumere come autentica la credenza in un'antitesi essenziale tra bene/vero e male/falso?». Perché escludere la possibilità che si dia una falsità... «buona» e che, al contrario, si dia una verità... «cattiva»? Traducendo il discorso e riportandolo al caso nostro potremmo dire che talora la virtù potrebbe trasformarsi in vizio mentre in un altro contesto un vizio potrebbe diventare virtuoso. Semplici contraddizioni o possibilità inesplorate ma da non escludere come inverificabili?

COSCIENZA INDIVIDUALE E... «STRUTTURE DI PECCATO»

Affermare che nel mondo contemporaneo la coscienza del male e del peccato si è notevolmente affievolita è come riconoscere un'ovvietà. Si potrebbe aggiungere, come fanno molti, che la causa di questa perdita stia nel fatto che nella società di oggi è venuto meno il senso di Dio e dei suoi comandamenti. Se le donne e gli uomini hanno smesso di credere nei valori morali fondamentali, ciò è anche dovuto al processo di secolarizzazione e di desacralizzazione che da almeno un paio di secoli ha dilagato senza trovare argini di resistenza. Forse bisogna iniziare a guardare con un'ottica diversa il rapporto tra la dimensione privata e quella pubblica dei comportamenti e dunque anche dei vizi e delle virtù. Si dovrebbe riprendere una riflessione che



FRIEDRICH NIETZSCHE

SE LE DONNE E GLI UOMINI HANNO
SMESSO DI CREDERE NEI VALORI
MORALI FONDAMENTALI,
CIÒ È ANCHE DOVUTO AL PROCESSO
DI SECOLARIZZAZIONE E DI
DESACRALIZZAZIONE CHE
DA ALMENO UN PAIO DI SECOLI
HA DILAGATO SENZA TROVARE
ARGINI DI RESISTENZA

Giovanni Paolo II aveva già avviato negli anni '80, quando aveva sottolineato la valenza «sociale» del peccato individuale fino a denunciare le cosiddette «strutture di peccato». Insomma, vizi e virtù non sono comportamenti che le persone realizzano sotto una campana di vetro. È vero esattamente il contrario, nel bene e nel male. Ma se questo è vero, possiamo anche dire che i peccati dei singoli individui vengono a consolidare quelle forme di «peccato sociale» che sono appunto frutto dell'accumu-



lazione di molte colpe personali. Se dunque è vero che le responsabilità delle scelte devono essere sempre ricondotte alla coscienza individuale, perché le istituzioni politiche e il sistema sociale non sono - in quanto tali - soggetti di azioni morali, è però altrettanto vero che l'accumulazione e la concentrazione dei peccati individuali finisce per generare una situazione di vizio collettivo, quella che Giovanni Paolo II ha chiamato appunto «struttura di peccato» (*Sollicitudo rei socialis*, 36).

« Pagine importanti sul nichilismo del nostro tempo sono state scritte da Emanuele Severino, Gianni Vattimo, Sergio Givone, Vincenzo Vitiello, Franco Volpi, Federico Vercellone, Umberto Galimberti »

Esiste una spaventosa forza di attrazione del male che fa ritenere «normali» e «inevitabili» molti atteggiamenti che tali non sono. Il male si accresce e preme con effetti devastanti sulle coscienze, che rimangono disorientate e non sono sempre in grado di discernere. Tante persone finiscono così per convincersi che non esistono vie d'uscita. Di fronte al contesto sociale di oggi, così tenebroso e inafferrabile, tanti individui si sentono isolati e sperduti. La scelta tra ciò che è bene e ciò che è male spaventerebbe chiunque. La famosa «dittatura del relativismo» è una formula che sta lì a riassumere le angosce di un'intera generazione. Ma il coraggio e la lealtà che sono richiesti all'uomo di oggi sono appunto quelli di affermare che i valori e le norme per giudicare e agire devono essere necessariamente autonomi, non possono cioè venire da autorità esterne alla nostra coscienza. D'altra parte, il realismo della storia insegna ampiamente che quello che è bene per una società può essere male per un'altra, e una stessa azione, in situazioni diverse, può essere valutata differentemente all'interno di una stessa comunità. Da oltre due secoli Kant ha chiarito una volta per tutte che la morale o è autonoma oppure non è.

NOSTALGIA DEL PASSATO O APOLOGIA DEL NICHILISMO?

Cerchiamo di capire perché non è blasfemo l'interrogativo che abbiamo posto. Molti genitori, insegnanti, sacerdoti e protagonisti dell'educazione in generale non sembrano essere consapevoli che l'attuale situazione di nichilismo non è qualcosa di «esterno» da condannare per poi rifugiarsi in un comodo e rassicurante «bunker dei valori», dei principi, dei fondamenti, della Verità a tutto tondo. Tale universo nostalgico esiste soltanto nella propria fantasia poiché ad esso non corrisponde nulla di reale. Sarebbe bello (forse) se si potesse continuare a far finta che Nietzsche non sia mai esistito e che pertanto «l'ospite inatteso» (come Galimberti chiama il nichilismo e, prima di lui, Heidegger) non sia così diffuso ovunque, come l'aria che respiriamo, tra i giovani e i meno giovani. Invece siamo qui a constatare che davvero Dio è morto, che la Verità non esiste e che la vita è priva di senso.

Pagine importanti sul nichilismo del nostro tempo sono state scritte da Emanuele Severino, Gianni Vattimo, Sergio Givone, Vincenzo Vitiello, Franco Volpi, Federico Vercellone, Umberto Galimberti. Quest'ultimo, ad esempio, scrive che «i nostri ragazzi vivono in quella terra di nessuno dove la famiglia non svolge più alcuna funzione, la scuola non desta alcun interesse, la società alcun richiamo, dove il tempo è vuoto, l'identità non trova alcun riscontro, il senso di sé si smarrisce, l'autostima deperisce».

Tante sono le forme di nichilismo: etico, metafisico, epistemologico, esistenziale, politico, estetico, giuridico... Possiamo dire che, a partire da Nietzsche, con la parola nichilismo si indica il crepuscolo dei valori e degli idoli con i piedi di argilla che hanno dominato nel mondo occidentale e, sempre con la parola nichilismo, si annuncia una nuova «aurora», la profezia di una nuova era, che sorgerà dalle ceneri della morte dell'uomo così come esso storicamente si è dato.

La cifra più evocativa che fino adesso è stata data per interpretare il passaggio dal prima al dopo è certamente quella dell'Oltre-Uomo che, liberatosi dalle catene della storia e alleggeritosi di fardelli del passato che impedivano i suoi istinti primordiali e il gioco creativo delle sue facoltà, come un fanciullo innocente può finalmente

sprigionare tutta la sua creatività e fare della Terra «un luogo di guarigione».

Nietzsche è comunque consapevole di parlare del futuro. Nei suoi frammenti sulla *Volontà di potenza* si legge: «Ciò che io racconto è la storia dei prossimi due secoli: io descrivo ciò che viene, ciò che non può fare a meno di venire, l'avvento del nichilismo. Questa storia può già ora essere raccontata, perché la necessità stessa è qui all'opera».

ETICA PUBBLICA... IN CERCA D'AUTORE

Nel tempo del nichilismo due sono i problemi fondamentali da risolvere: il malessere delle persone, di tutte le persone, nessuno escluso, neanche il papa, per così dire; e l'illegalità generale, ossia la mancanza di qualsiasi vincolo comportamentale. Sicché anarchia e corruzione dilagano dappertutto. D'altronde, come diceva già Dostoevskij: se Dio è morto, tutto è consentito! Ma allora la vera questione diventa quella di ritrovare l'orizzonte dei «comandamenti», cioè delle parole che fondano e che sono inaggirabili senza correre il rischio di autoescludersi. Venendo a mancare tale prospettiva, anche il ricorso alla morale personale e all'etica pubblica sarebbe pregiudicato in partenza! Sia la parola latina «morale» sia la parola greca «etica» hanno lo stesso significato e rimandano alle abitudini, ai costumi diffusi in una popolazione. Se si vuole cercare una differenza tra etica e morale essa sta nel fatto che l'etica appartiene quasi esclusivamente al linguaggio dei dotti, degli uomini di cultura, e indica precisamente la disciplina filosofica che ha per oggetto la morale.

Un esperto in materia come Sebastiano Maffettone, ad esempio, definisce l'etica pubblica come «la forma di auto-comprensione critica e collettiva, che gli individui, e la società tramite loro, basano su principi filosofici di natura morale».

Appartengono all'etica pubblica l'etica professionale, l'etica sociale, l'etica deontologica, l'etica economica, la bio-etica, la meta-etica e, in generale, i vari aspetti pubblici della vita umana, la relazione tra la sfera individuale e la sfera collettiva nello spazio pubblico della *polis*.

DOPO LE VIRTÙ E I VIZI... RIPENSARE I COMANDAMENTI?

L'idea programmatica che si è fatta strada dentro di noi riflettendo sui vizi collettivi tra etica pubblica e nichilismo è di non interrompere questo percorso di ripensamento del vasto patrimonio culturale che - per essere ancora oggi significativo ed efficace - esige un attento lavoro di rivisitazione e di ri-semantizzazione nella direzione di una nuova alfabetizzazione etica, spirituale e inter-religiosa.

Sicché, dopo aver riscoperto prima le virtù e poi i vizi, è nostra intenzione rimettere al centro della *polis* le 10 parole, il decalogo, i comandamenti.

Non tanto, dunque, una rilettura filologica, o esegetica, o storica, quanto piuttosto un'ermeneutica aperta (interculturale, interreligiosa, interdisciplinare) di dieci parole (*deka-logoi*) rivolte a ogni popolo e ad ogni cultura, all'Umanità intera alleata con Dio.

Si vedrà certamente come le 10 parole sono state lette nell'ebraismo, nel cristianesimo, nell'islam, nelle altre religioni del mondo, ma sarà dedicato altrettanto spazio al «decalogo» come testo-base di un'etica condivisa per l'umanità. E ciò verrà fatto anche con il coinvolgimento di tutti i saperi e di tutti i linguaggi, dalla letteratura al cinema, dal teatro all'arte pittorica e musicale.

BIBLIOGRAFIA

T. Franci, *Vattimo o del nichilismo. Provocazione della filosofia*, Armando, Roma 2011

U. Galimberti, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2007

S. Givone, *Storia del nulla*, Laterza, Roma-Bari 2003

K. Loewith, *Il nichilismo europeo*, Laterza, Roma-Bari 1999

S. Maffettone, *Etica pubblica. La moralità delle istituzioni del terzo millennio*, Il Saggiatore, Milano 2001

E. Severino, *Essenza del nichilismo*, Adelphi, Milano 1995

G. Vattimo, *Nichilismo ed emancipazione. Etica, politica, diritto*, Garzanti, Milano 2003

S. Veca, *Una filosofia pubblica*, Feltrinelli, Milano 1986

F. Vercellone, *Introduzione al nichilismo*, Laterza, Roma-Bari 2009

C.A. Viano, *Etica pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2002

F. Volpi, *Il nichilismo*, Laterza, Roma-Bari 2004

ciali e contenimento del disagio che una reale progressione verso l'uscita dallo stato di grave emarginazione.

In questo sistema binario, in/out, dentro/fuori, nel quale le regole sono predefinite e inderogabili, vengono completamente annullati la libertà di scelta e il percorso di autodeterminazione, relegando l'individuo ad una condizione di dipendenza dalle istituzioni e dall'assistenza.

Riprendendo i dieci assiomi della democrazia enunciati da Gustavo Zagrebelsky¹⁴, potremmo dire che nel sistema sopra descritto si trova una doppia negazione della democrazia: da una parte, negli strumenti offerti si omologano tutti gli individui proponendo «ricette» valide per tutti, annullando bisogni, desideri e spazi di autonomia che sono il vero principio di uguaglianza; dall'altra la dinamica inesorabile dell'esclusione sociale è di per sé avversaria della democrazia.

Non si può parlare di vera democrazia se si analizzano solo le istituzioni formalmente democratiche, è necessario guardare all'effettiva democraticità della società civile e delle sue reti di sicurezza sociale: la rete è sparita, ma una società che produce esclusione anziché includere suscita dubbi e perplessità che di democrazia si stia parlando.

In quest'epoca di crisi due aree europee molto distanti per storia e situazione economica ci raccontano esperienze di analisi e risposta a questa esigenza di democratizzazione del sistema *welfare*. Nel Portogallo messo in ginocchio dalla crisi, lo psicologo Ornelas con la sua équipe sta sperimentando *l'housing first*, un progetto in cui al senza dimora viene data la possibilità di scegliere una casa del mercato privato, in contesti residenziali non ghettizzanti; il percorso si sviluppa nel supporto della gestione del quotidiano e nella ricostruzione delle reti sociali seguendo bisogni ed esigenze espressi dall'individuo.

In Svezia, già avanguardia europea di *welfare* democratico, il LOV (*law on freedom of choice*, «legge sulla libertà di scelta») rappresenta una rivoluzione copernicana del sistema di *welfare* al quale siamo abituati. Lo Stato e le municipalità supportano cittadini e nuclei familiari nelle loro scelte di cura, assistenza e spazi sociali, finanziando progetti individuali di ciascun richiedente che si rivolga sia al mercato privato sia a quello pubblico.

In questi percorsi l'individuo torna al centro, sceglie e partecipa alla costruzione del percorso da seguire, centrali sono l'autodeterminazione e le pari opportunità.

Essenziale è il diritto di cittadinanza, sul quale si fondano, anche in Italia, migliaia di pagine di propositi e leggi, a partire dalla Costituzione; poche delle quali trovano reale applicazione.

Formalmente non esistono, nella nostra società, cittadini di serie B, eppure io tutte le sere, davanti ai cancelli del mio dormitorio ne vedo di serie C, D e tanti neanche classificabili.

Don Gallo, una vita passata nei quartieri dove il sole del buon dio non dà i suoi raggi, ha scritto: «Ce ne sono tanti, purtroppo, che sognano una casa, una famiglia, invece trovano l'abbandono, la disperazione. Non sono loro le vittime, sono io, siamo noi, perché non ci rendiamo conto dell'indifferenza»¹⁵.

L'indifferenza alla povertà, che urta le coscienze, che copre di vergogna l'opulenza, che si vorrebbe incasellare nel naturale danno collaterale di una società produttiva, fatta propria da politiche che ne considerano solo l'aspetto emergenziale e di controllo sociale, produce una società che annichilisce il senso di comunità, il concetto di cittadinanza, comprime la libertà.

Ma è solo rispettando queste condizioni che si può parlare di democrazia nel *welfare*.

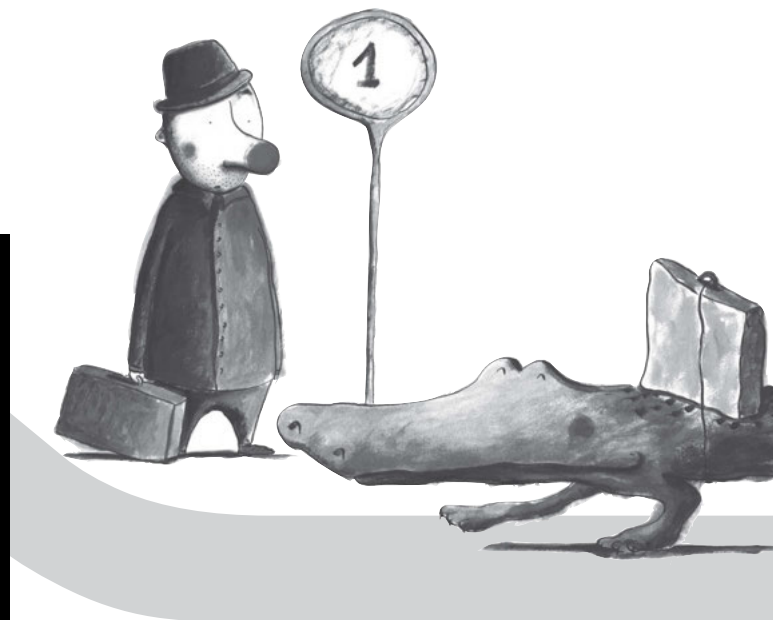
¹² V. l'interessante articolo di Tommaso Reggiani, dell'Università di Milano-Bicocca, dal titolo «Perspectives for a new Welfare. Quality competition versus Price competition: an "Exit-Voice-Loyalty" approach», consultabile online su <http://mpa.ub.uni-muenchen.de/3113/>

¹³ Luigi Gui, professore associato di sociologia generale nell'Università di Trieste, promotore della ricerca-azione nell'analisi delle nuove povertà; si segnala un suo contributo formativo su www.multipolis.eu/www.fiopds.org

¹⁴ G. Zagrebelsky, *Imparare democrazia*, Einaudi, Torino 2007.

¹⁵ A. Gallo, L. Mazzetti, *Sono venuto per servire*, Aliberti, Reggio Emilia 2010.

NON SI PUÒ PARLARE DI REALE DEMOCRAZIA SE
SI ANALIZZANO SOLO LE ISTITUZIONI
FORMALMENTE DEMOCRATICHE, È NECESSARIO
GUARDARE ALLA DEMOCRATICITÀ DELLA SOCIETÀ
CIVILE E DELLE SUE RETI SOCIALI, E QUELLO CHE
VEDIAMO È LA SPARIZIONE DELLA RETE E UNA
SOCIETÀ CHE PRODUCE ESCLUSIONE ANZICHÉ
INCLUDERE, POSSIAMO, DUNQUE, AVANZARE
QUALCHE DUBBIO E PERPLESSITÀ CHE DI
DEMOCRAZIA SI STIA PARLANDO





LIBERTÉ LIBERTÀ È PARTECIPAZIONE

ROBERTO «BOBO» VARONE



LA LIBERTÀ NON È
STAR SOPRA UN
ALBERO,
NON È NEANCHE IL
VOLO DI UN MOSCONE,
LA LIBERTÀ NON È UNO
SPAZIO LIBERO,
LIBERTÀ È
PARTECIPAZIONE.
GIORGIO GABER

Flower ha 17 anni, lo sguardo acceso sotto il cappellino da baseball, la passione per il rap. Napo, stessa età, studia (a fatica) per diventare falegname, ma sogna di fare il portiere. Aurora, Noemi e le altre, amano la danza hip hop; Simone invece ha la passione per la fotografia, i media e la tecnica. I nomi sono ovviamente di fantasia ma, insieme a circa altri quindici coetanei, fanno parte del «Gruppo di Supporto» di YEPP Falchera.

Falchera è un quartiere di estrema periferia a nord di Torino, tra la ferrovia, la tangenziale e la discarica, isolato dalla città, quasi un paese a parte. Una volta qui era tutta campagna, poi negli anni '50 la nascita del quartiere dormitorio, servono case per gli operai immigrati dal Sud Italia. Una parte, Falchera Vecchia, progettata dall'architetto Astengo, caratterizzata da una serie di edifici di tre piani di mattoni rossi, immersi nel verde... sembra quasi di essere in un sobborgo operaio inglese. L'altra parte, oltre lo stradone, la Falchera Nuova, casermoni popolari da 10 piani, costruiti in tempi più recenti. Falchera ha una pessima fama in tutto il resto di Torino, anche per la presenza di alcune famiglie malavitose. Ma la separazione fisica dalla città ha prodotto anche una forte identificazione e un forte senso di appartenenza al territorio.

Qui la crisi ha colpito duro, anche in termini di servizi per i giovani. L'unico educatore di strada è stato da tempo tagliato, il Centro aggregativo, gestito dal Tavolo Sociale Giovanile, chiuso a lungo perché non a norma. La scuola media resiste come avamposto, un presidio da prima linea. I giovani vengono presi in considerazione solo quando fanno qualche bravata, qualche atto di bullismo. Allora si creano i «tavoli», intervengono i servizi

NEL 2014 FLOWER,
NAPO, NOEMI E GLI
ALTRI POTRANNO DARE
VITA A UNA PARTE DEI
PROPRI SOGNI: LA
PRIMA HIP HOP SCHOOL
DI TORINO, PROPRIO
NEL LORO QUARTIERE;
UN CENTRO GIOVANILE
APERTO PIÙ GIORNI
A SETTIMANA,
PER TUTTO L'ANNO

sociali, le istituzioni, i vigili di prossimità, la polizia municipale. I giovani, insomma, sono un problema, non una risorsa.

Ma da qualche tempo c'è qualcosa di nuovo a Falchera: nel 2012, vari attori del territorio (il Comitato di Sviluppo della Falchera, l'Asd Falklab, l'associazione MIAO – Musica Internet Arte Oltre e la cooperativa Cisl Solidarietà, che insieme gestiscono El Barrio), danno vita alla Rete Giovani Falchera e nel 2013 arriva YEPP.

YEPP è un progetto internazionale (attivo in 19 località in 8 paesi) che mira a migliorare la qualità della vita dei giovani nei territori in cui vivono. Esso si basa sul concetto di sviluppo di comunità, ossia sull'idea che la comunità e i giovani del territorio sappiano cosa è necessario e abbiano solo bisogno di uno stimolo per acquisire il potere di migliorare il proprio territorio (*empowerment*).

L'altro concetto di fondo è quello della partnership. Mettendo insieme vari soggetti (pubblici, privati e del terzo settore) si riescono ad ottenere risultati di gran lunga superiori rispetto a quando si lavora individualmente.

Per molti, la cittadinanza si esaurisce nel diritto di voto, per scegliere rappresentanti che siano competenti e non perseguano interessi particolari. I cittadini, secondo questa visione, non hanno tempo di occuparsi di faccende politiche perché devono lavorare o curare la famiglia; non hanno le competenze per pronunciarsi o agire su questioni che travalicano la loro esperienza e la loro cultura; sono incapaci di superare, nelle questioni che riguardano la vita pubblica, i propri interessi particolari e di cogliere il senso dell'interesse generale.

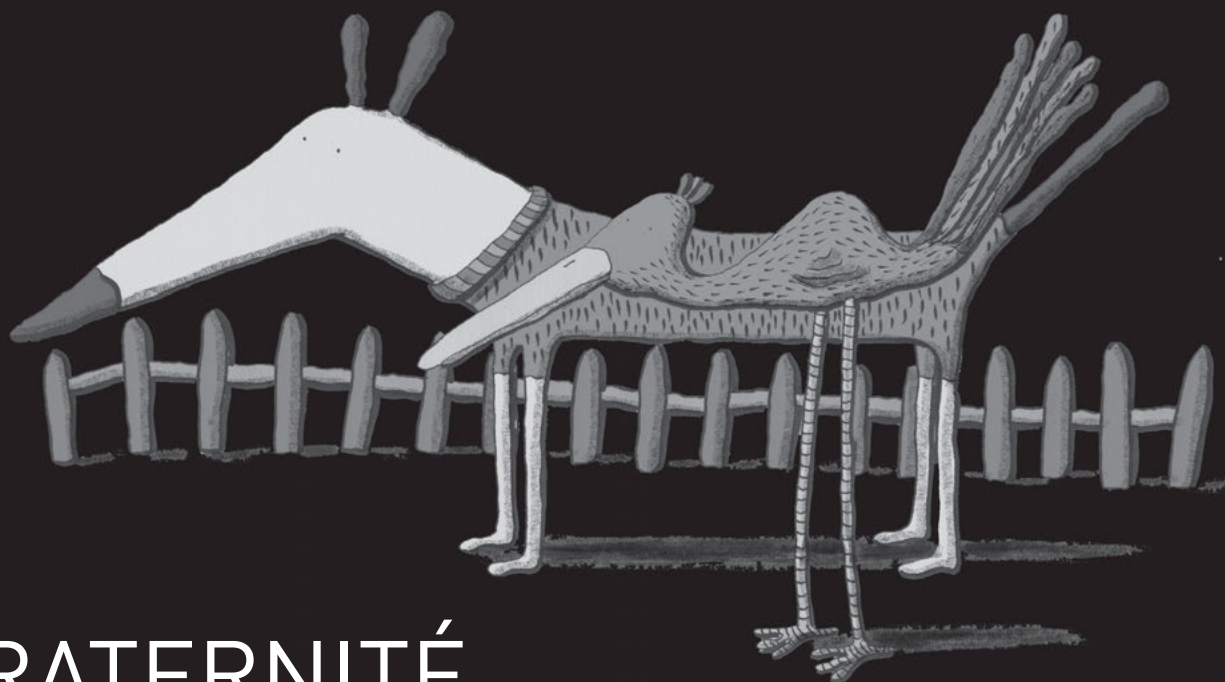
L'educazione alla cittadinanza attiva che noi proponiamo è invece *empowerment*, presa di potere, partecipazione, e quindi educazione alla Politica, con la P maiuscola, ovvero la cura della *polis*.

Alla presentazione del progetto sguardi di diffidenza di «duri cresciuti troppo in fretta» tradiscono in realtà curiosità e il bisogno di proposte e punti di riferimento. Anche se altri sono passati prima di noi, molti hanno promesso e non mantenuto, i giovani non si fidano. Ma questa volta forse qualcosa succede; i ragazzi si trovano faticosamente una volta a settimana per tre mesi per progettare.

E nel 2014 Flower, Napo, Noemi e gli altri potranno dare vita a una parte dei propri sogni: la prima Hip Hop School di Torino, proprio nel loro quartiere; un centro giovanile aperto più giorni a settimana, per tutto l'anno; un laboratorio di fotografia, per realizzare le proprie passioni.

Ma anche, la capacità di progettare, di dialogare con gli adulti, i politici; la sensazione di contare finalmente qualcosa.





FRATERNITÉ DEMOCRAZIA E RELIGIONI

MARCO DAL CORSO

Se, come dicono gli studiosi, viviamo in un'epoca post-secolare, quando cioè il secolarismo ideologico di ieri non ha più argomenti davanti al ruolo pubblico che le religioni chiedono di esercitare, forse, come osservano i teologi più attenti, è venuto il momento di immaginare un nuovo ordine politico adeguato ad una società dove ci sono molte religioni. La democrazia matura, infatti, alla prova del fenomeno inter-religioso che attraversa tutte le società è quella in cui la comunità di maggioranza sa trattare con rispetto quelle di minoranza. E prima di essere un indebolimento della democrazia, la partecipazione, anche delle persone e dei gruppi minoritari, è, al contrario, la sua forza. Non ci sono solo diritti da rispettare come sa la «democrazia della tolleranza» da Voltaire in poi, ma anche doveri da vivere come chiede la religione quando afferma il primato dell'altro sull'io. La democrazia, insomma, può uscire rafforzata dal dialogo interreligioso se impara a

raccoglierne la mistica quando dice: «se io ho fame è un problema spirituale, se l'altro ha fame è un problema spirituale». Le religioni possono arricchire il «diritto» democratico con il «bene» comunitario.

Ma anche la democrazia può aiutare le religioni. In epoca di pluralismo post-moderno, le religioni che accettano di stare dentro la democrazia, superando la tentazione fondamentalista e teocratica, ma anche quella di comprendersi come comunità di maggioranza a cui spettano diritti maggiori, imparano a dire la loro grammatica religiosa legandola ai problemi della vita economica, sociale e politica. Denunciare «l'idolatria del mercato» è compito anche delle religioni in dialogo; lottare contro «la globalizzazione dell'indifferenza» è vocazione delle religioni, indicare un «altro mondo possibile» è una cosa in cui le religioni devono impegnarsi. Solo così, ci sembra, la rinascita della religione, come avvertono i sociologi, non è un ritorno al passato, ma una speranza per il futuro.

Infine, il pluralismo democratico aiuta le religioni a sapere riconoscere che la comunità viene prima della propria appartenenza religiosa: nel villaggio globale viviamo identità molteplici dove quella religiosa è sola una delle tante. Saper accogliere le diverse identità di una stessa persona aiuta le religioni a stare dentro la democrazia. Allora essere credente e cittadino allo stesso tempo non sarà più una sospensione (per essere il primo smetto di essere il secondo e viceversa), ma una relazione di senso: fecondare di nuovi significati la vita democratica. ■■■

CHE RUMORE FA LA FELICITÀ?

MARTINA VULTAGGIO

Esiste una stretta relazione tra democrazia, diritti ed economia, in cui quest'ultima, attraverso la logica del profitto, domina sulle altre. Norberto Bobbio trasse la convinzione che la democrazia sarebbe deperita se non avesse potuto connettersi alla democrazia economica¹⁶. Detto in parole semplici: sono le disuguaglianze socio-economiche, divenute sempre più vertiginose con la crisi, che creano infelicità, o per dirla con Zagrebelsky, felicità ingiusta. L'altra faccia della medaglia ci indica invece che il concetto espresso dalla frase «la ricchezza non produce la felicità» è dibattuto fin dai tempi antichi. Già in Aristotele «è chiaro che non è la ricchezza il bene da noi cercato: essa infatti ha valore solo in quanto "utile", cioè in funzione di qualcos'altro». Questa idea si ritrova espressa in modo diverso anche nel pensiero economico moderno, a partire da quello del filosofo scozzese Adam Smith, considerato fondatore dell'economia politica moderna, che evidenzia come il figlio del povero lavori inseguendo l'idea ingannevole che il ricco sia più felice, vista la maggior disponibilità di mezzi; in realtà, essendo la capacità di godere di beni fisiologicamente limitata, l'uomo ricco può consumare poco più del povero, la cui minor quantità di beni è compensata dalle minori preoccupazioni e dalle migliori relazioni sociali rispetto al ricco che vive continuamente in ansia per i suoi beni, ed invecchia solo e deluso per non aver raggiunto la felicità.

Ma è con il paradosso di Easterlin¹⁷, il cosiddetto paradosso della felicità, che l'impostazione mondiale dei mercati (la crescita misurata in base al Pil) entra in crisi: se raggiungere il benessere economico non garantisce una vita felice, il paradosso induce a riflettere su quali obiettivi, quale stile di vita è meglio perseguire e quali sono le prospettive di benessere sociale per una società che intenda mettere la persona e i suoi bisogni al centro di ogni decisione pubblica.

La formula inventata da questo professore di economia è molto semplice: ricercando le ragioni per la limitata diffusione della moderna crescita economica, evidenziò che nel corso della vita la felicità delle persone dipende molto poco dalle variazioni di reddito e di ricchezza. Questo paradosso, secondo Easterlin, si può spiegare osservando che, quando aumenta il reddito, e quindi il benessere economico, la felicità umana aumenta fino ad un certo punto, poi comincia a diminuire, seguendo una curva ad

U rovesciata. I dati raccolti da Easterlin si basavano su auto-valutazioni soggettive della felicità ed arrivarono sostanzialmente a evidenziare una correlazione non significativa tra reddito nazionale (Pnl) e felicità: i paesi più poveri non risultano essere significativamente meno felici di quelli più ricchi; tali conclusioni sono state successivamente confutate da altri studi che hanno mostrato in particolare gli effetti «indiretti» sulla felicità di altri fattori generati dalle economie sviluppate quali ad esempio la maggiore stabilità della democrazia, la maggiore tutela dei diritti umani e le migliori condizioni della sanità.

A questo punto fiumi di parole si potrebbero scrivere sul senso delle migrazioni, e di chi lascia una vita, magari povera ma felice, detta in maniera banale, per magari finire a morire in mare. Quasi tutte le ipotesi per spiegare il paradosso rimandano più o meno



direttamente alla necessità «economica» di inserire nell'analisi delle ricchezze un'altra categoria di beni: i beni relazionali. Sarebbe poi da considerare nell'analisi economica anche il patrimonio ambientale e quello culturale, che vanno disgregandosi, non conteggiati nel bilancio della logica economica del mercato. Ci sono cioè dei beni che il denaro non è capace di comprare e spesso sacrificati al fine di conseguire il reddito monetario necessario per acquistare i «beni di consumo».

A questo punto, non resta che attrezzarsi per andare a riprendersi quello che le regole del profitto ci hanno tolto: democrazia e felicità, e assieme ad esse la speranza verso il futuro. Il coraggio di osare, di alzare la testa.

Ci sono da anni in Italia piccole isole di democrazia: volutamente piccole, perché è all'interno di una comunità ristretta, ma capace di attenzione al singolo e di aprirsi anche all'esterno, che si alimenta la voglia di partecipare e di progettare. Solitamente questi spazi relazionalmente e culturalmente arricchenti nascono per l'effetto di un vorticoso risucchio dei propri diritti e delle proprie radici: si pensi alle logiche che in Italia hanno fatto nascere inceneritori, discariche, corridoi per le merci, basi militari. Si pensi a comunità dove le persone si ammalano di tumore e la salute viene in secondo piano; dove chi chiede di essere ascoltato è coinvolto nella guerra tra poveri di cui parlavamo sopra, che è anzitutto, mediatica: chi si ribella/libera un posto abbandonato per farne un centro culturale/tenta di difendere i propri diritti non solo a parole, ma attraverso la pratica, viene tacciato di terrorismo, denunciato, dipinto come soggetto da evitare. Così può essere scannato dagli altri cittadini, mentre la violenza dei poteri forti impone scelte antidemocratiche come niente fosse.

Eppure se facessimo un'indagine tra le persone che queste comunità le popolano e le riempiono di senso, penso che molti dipingerebbero la felicità come le notti insonni passate a fare presidi, o a progettare un forno del pane di quartiere, o a fare un volantaggio per informare i cittadini della dannosità di uno scarico.

Felicità come tensione collettiva, che potremmo raffigurare come una creatura mitologica con tre occhi: uno impara dal passato, l'altro valuta il presente, il terzo guarda il futuro. ■■■

¹⁶ F. Bertinotti, *L'Europa reale. Quindici tesi sul rapporto tra il capitalismo finanziario globale e la democrazia*, in *Micromega*, 2/2014.

¹⁷ R. A. Easterlin, *Does Economic Growth Improve the Human Lot?* (1974) in Paul A. David and Melvin W. Reder, eds., *Nations and Households in Economic Growth: Essays in Honor of Moses Abramovitz*, Academic Press, Inc., New York.



RICCARDO OLIVIERI

BARESE DI FORMAZIONE, TORINESE DI ADOZIONE, DA QUALCHE ANNO IMMAGINA, INVENTA E COSTRUISCE ATTIVITÀ FORMATIVE SUI TEMI DELLA CITTADINANZA ATTIVA È MEMBRO DELL'ALLEGRO GRUPPO CEM DAL LONTANO 2003.

riccardoliva@yahoo.it



SILVIA SATIRA

COORDINATRICE E OPERATRICE DI SERVIZI PER ADULTI IN DIFFICOLTÀ DEL COMUNE DI TORINO. FEMMINISTA DA SEMPRE, È CRESCIUTA ALL'INTERNO DI GRUPPI E COLLETTIVI DI DONNE.

silvia.satira@gmail.com



ROBERTO «BOBO» VARONE

ULTIMO INDIGENO TORINESE RIMASTO IN CITTÀ, FISICO DEL TERZO SETTORE, SI OCCUPA DI EDUCAZIONE, CITTADINANZA ATTIVA, PARTECIPAZIONE GIOVANILE E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE PER L'ONG CISV.

r.varone@yahoo.it



MARTINA VULTAGGIO

EDUCATRICE IN UNA COMUNITÀ PER MINORI. APPASSIONATA DI POLITICA, CREDE CHE IL CAMBIAMENTO ARRIVI SOLO DAL BASSO, E CHE EDUCARE NON SIGNIFICHI RIEMPIRE UN SECCHIO, MA ACCENDERE UN FUOCO.

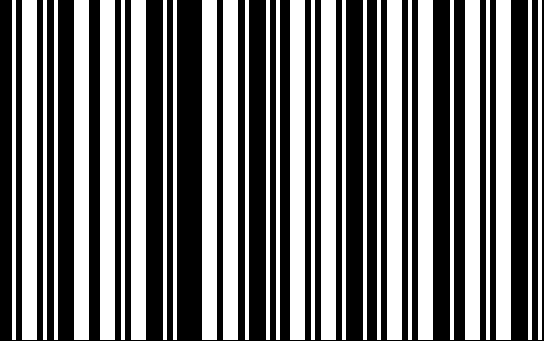
martinavultaggio@yahoo.it



MARCO DAL CORSO

DI PROFESSIONE INSEGNANTE, PAPA', LEGATO PER AFFETTO E PER CURIOSITÀ ALL'AMERICA LATINA, SI OCCUPA DI TEMI LEGATI AL DIALOGO INTERRELIGIOSO ANCHE ATTRAVERSO UNA PICCOLA COLLANA CHE DIRIGE PER L'EDITORE PAZZINI.

dalcorsomarco@tiscali.it



LE COSE



elisabetta sibilio elisabetta.sibilio@gmail.com

Ogni cosa esiste per andare a finire in un libro

PER L'ULTIMA «PUNTATA» DI QUESTA RUBRICA SULLE COSE E LA LETT(ERAT)URA HO DECISO DI PARLARE DI UNA COSA CHE È STATA SEMPRE PRESENTE, IN MANIERA PIÙ O MENO ESPlicitA, NEI MESI SCORSI: IL LIBRO. SÌ, PERCHÉ IL LIBRO È UNA COSA, UN OGGETTO, ESTREMAMENTE RICONOSCIBILE: TANTI FOGLI STAMPATI E TENUTI INSIEME DA UN FOGLIO PIÙ PESANTE, LA COPERTINA, CHE HA IL COMPITO DI IDENTIFICARE QUEL LIBRO, DI DISTINGUERLO DAGLI ALTRI. DA QUALCHE CENTINAIO DI ANNI IL LIBRO È QUESTO E TUTTI NOI NE ABBIAMO INCONTRATI TANTI, CHI PIÙ CHI MENO, DI FORME E GENERI DIVERSI.

Rispetto ad altre cose, però, il libro ha una particolarità: contiene storie, racconti, discorsi, figure e chiede di essere aperto, letto e guardato. «Tout, au monde, existe» diceva il poeta francese Stéphane Mallarmé «pour aboutir à un livre». Ogni cosa esiste per andare a finire in un libro, cioè ogni libro contiene almeno un pezzetto di mondo raccontato, inventato, ricordato, immaginato, disegnato.

Un altro grande scrittore, Gabriel Garcia Marquez, scomparso recentemente, diceva che «La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla». La vita vera, insomma, sta nei racconti, nei libri che li contengono. E sono tanti i racconti pieni di libri, di biblioteche, proprio perché la vita vera è piena di libri, di letture, di studio, di pagine voltate.

Tanti libri compaiono anche in tanti quadri, come cose che portano con sé mondi altri, che alludono a storie ed emozioni, che riassumono tante cose che il quadro altrimenti non riuscirebbe a rappresentare. Quelli che a me piacciono di più li ha dipinti Van Gogh nel suo famoso quadro *La sedia di Gauguin*.

Due cose apparentemente insignificanti lasciate lì, accanto alla bugia che serve per leggerle e che mi pare dicano moltissimo sul loro proprietario assente.

Come moltissime cose che popolano la nostra vita, però, i libri stanno cambiando. Nel tempo moltissime cose sono cambiate, si sono evolute tecnologicamente (per esempio



LE COSE

siamo passati dal dagherrotipo alle macchine fotografiche digitali, che a loro volta sono diventate una delle funzioni di altri apparecchi, come il cellulare o il tablet) o sono fatte di materiali nuovi (al convegno CEM dello scorso anno abbiamo provato a raccontare che ne è stato di molte cose con l'avvento della plastica). Alcune hanno subito una metamorfosi, cioè hanno letteralmente cambiato forma conservando la loro funzione. I libri no. I libri stanno

perdendo forma e consistenza e diventano immateriali, aggregati di megabyte in vari formati che vanno ad ammucchiarsi nelle memorie di dispositivi che ce li restituiscono sotto forma di immagini, di simulacri di quelle cose di carta, polverose e profumate che stavano allineate sui nostri scaffali.

Come sempre ci sono pro e contro ed è difficile, e molto personale, stilare un bilancio di un fatto del genere. Incominciamo dai contro: come dimostrano le migliaia di biblioteche del mondo, la carta, soprattutto quella più «antica» o anche solo vecchia, è un supporto indistruttibile se ben conservato: se ci si vuole disfare davvero di un libro bisogna bruciarlo alla

una vecchia cartolina... e sarebbe un elenco veramente lunghissimo, al quale ognuno ha da aggiungere qualcosa di suo. In ogni caso un Van Gogh di un mondo di soli e-book non avrebbe potuto dipingere quel bellissimo quadro né uno Zusak scrivere la commovente *Storia di una ladra di libri*.

Ma bisogna riconoscere che ci sono anche alcuni pro: la carta è un bene prezioso, ma per produrla abbiamo distrutto beni altrettanto se non più preziosi come le grandi foreste del sud del mondo, i polmoni del pianeta; gli e-book offrono un grande risparmio di spazio (e conseguentemente di peso) e di denaro e lettori compulsivi, come me per esempio, possono portare in un tablet centinaia di titoli e avere sempre con sé intere biblioteche; essendo immateriali gli e-book viaggiano in tempo reale e con un click si può possedere qualcosa che solo qualche anno fa si sarebbe dovuto aspettare per settimane. E anche di pro ce ne saranno sicuramente molti altri che impareremo col tempo a riconoscere e apprezzare.

Forse non tutti sapete di un'iniziativa che cerca di conciliare vecchi e nuovi libri e che io trovo, oltre che compassionevole (nei confronti dei libri di carta, s'intende) molto utile. Esiste un'organizzazione che gestisce un sito chiamato archive.org. Quando un libro cartaceo conservato in una biblioteca non viene letto da nessuno, né chiesto in prestito, né consultato per qualche anno la biblioteca, che continua comunque ad accogliere nuovi libri cartacei e dispone necessariamente di uno spazio finito, dona il vecchio libro abbandonato ad archive.org che lo digitalizza in diversi formati e lo mette a disposizione in rete gratuitamente. Lo stesso accade per vecchie annate di periodici, documenti video o audio, microfilm (che, ancor più dei libri cartacei, sono ormai desueti), vecchie fotografie. Il risultato è una vera caverna di Ali Baba che contiene un gran numero di tesori, curiosità, rarità salvati dall'oblio.

Google ha calcolato che nel 2013 esistevano circa 130 milioni di libri, o meglio di titoli, alcuni dei quali stampati in miliardi di copie (la Bibbia per esempio). Con un calcolo molto approssimativo, di quelle cose che chiamiamo libri quindi, in forme, colori e lingue diverse ne esisteranno, direbbe Paperon de' Paperoni, diversi fantastiliardi e forse altrettanti dei loro figli digitali.

La cosa importante è che noi, in qualunque forma li troviamo, continuiamo ad amarli, ad entrare attraverso le loro pagine in nuovi mondi e a farci insegnare da loro a conoscere il nostro mondo.

I LIBRI STANNO PERDENDO FORMA E CONSISTENZA E DIVENTANO IMMATERIALI, AGGREGATI DI MEGABYTE IN VARI FORMATI CHE VANNO AD AMMUCCHIARSI NELLE MEMORIE DI DISPOSITIVI CHE CE LI RESTITUISCONO SOTTO FORMA DI IMMAGINI, DI SIMULACRI DI QUELLE COSE DI CARTA, POLVEROSE E PROFUMATE CHE STAVANO ALLINEATE SUI NOSTRI SCAFFALI. COME SEMPRE CI SONO PRO E CONTRO ED È DIFFICILE, E MOLTO PERSONALE, STILARE UN BILANCIO DI UN FATTO DEL GENERE



bella temperatura di 451° fahrenheit (possiedo ancora due copie cartacee del mio primo libro e anche il dischetto su cui l'avevo scritto, ma quel dischetto non è più leggibile con nessun dispositivo e lo tengo solo perché ho visto in giro parecchi oggetti fatti con floppy riciclati e chissà che un giorno non mi venga voglia di provare); gli altri «contro», e non sono pochi, sono quasi tutti di carattere affettivo quando non addirittura sentimentale, e proprio per questo a mio parere molto rispettabili, come l'estetica (i libri sono cose belle, abbelliscono le case...), il gesto di tenere il libro aperto in una mano, tenere il segno con un dito o con

«OGNI OGGETTO
AMATO
È IL CENTRO
DI UN PARADISO»
Novalis

il resto del mondo

agenda
interculturale

Alunni con cittadinanza non italiana

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Con regolarità, in primavera il Ministero dell'Istruzione e l'Ismu presentano il rapporto annuale «Alunni con cittadinanza non italiana», dedicato questa volta a «L'eterogeneità dei percorsi scolastici» e curato da Vinicio Ongini (Miur) e Maddalena Colombo (Ismu). Gli alunni con cittadinanza non italiana continuano a crescere di numero, anche se con aumenti più ridotti del passato: nell'a.s. 2012-2013 erano 786.630 (+ 4,1% rispetto all'anno precedente), corrispondente a un'incidenza sul totale degli iscritti dell'8,8% (era l'8,4% l'anno precedente). Il testo¹ abbina la rilevazione dei dati relativi agli allievi con famiglie di origine straniera a capitoli di approfondimento e analisi.

Attraverso le rilevazioni Miur, Invalsi e Ocse-Pisa per l'anno scolastico 2012-2013, Maddalena Colombo richiama l'attenzione sul tema della riuscita scolastica, di fondamentale importanza per capire la condizione degli allievi di cittadinanza non italiana nelle scuole del territorio nazionale, associata ad un maggiore rischio di dispersione, abbandono e disuguaglianza negli esiti scolastici: «Il divario registrato in Italia risulta in linea con le medie Ocse (e con quanto già emerso nelle precedenti rilevazioni Ocse-Pisa), in quanto lo svantaggio scolastico si associa statisticamente ai due principali ostacoli che i figli degli immigrati incontrano

nello studio: la bassa competenza linguistica nella lingua del paese di immigrazione, che può intaccare le competenze necessarie nelle altre materie, e il modesto background socio-culturale dei genitori, con particolare riguardo al titolo di studio della madre, che viene assunto come indicatore principale delle opportunità di scambio culturale che ogni famiglia offre ai propri figli in funzione del successo scolastico. Ciò spiega (in parte) perché nel passaggio dalla prima alla seconda generazione di migranti il divario con i nativi si riduce».

Per Vinicio Ongini le scuole ad elevata presenza di alunni stranieri rappresentano la realtà più sensibile e complessa della questione integrazione e della sfida interculturale: le scuole con oltre la metà di alunni «stranieri» sono 452, lo 0,8% sul totale delle scuole italiane, 37 scuole in più rispetto all'anno precedente. È un dato che va visto da vicino e relativizzato: gli ordini scolastici interessati dalle più alte concentrazioni di alunni «stranieri» sono quelli delle scuole dell'infanzia e delle scuole primarie e, come ci ricorda Ongini, «è necessario ricordare che in tali livelli scolastici la presenza di alunni stranieri è coperta, in prevalenza, da bambini nati, e in gran parte scolarizzati, in Italia». Tuttavia, secondo Ongini «un'elevata presenza di alunni stranieri in una scuola, e ancora più in una data classe, può rappresentare un elemento di complessità e di difficoltà sia per il lavoro didattico sia per gli aspetti relazionali, mettendo a repentaglio i risultati dell'integrazione. Complessità e difficoltà possono dipendere da diversi elementi: l'incidenza quantitativa, il numero e il tipo di provenienze diverse nella stessa scuola, la proporzione di alunni nati e cresciuti in Italia o in altri Paesi, l'essere arrivati in Italia da adolescenti e da Paesi con sistemi linguistici e stili educativi molto diversi, le condizioni socioeconomiche dei genitori, il contesto sociale e culturale della scuola, ecc.».

¹ Disponibile all'indirizzo http://www.istruzione.it/allegati/2014/Miur_2012_2013.pdf

seconde generazioni

Cari italiani, i non integrati siete voi!

Con questa riflessione mi rivolgo agli italiani doc, italiani non nuovi e non 2G. Mi scuso per la categorizzazione, ma è bene chiarire gli opportuni distinguo.

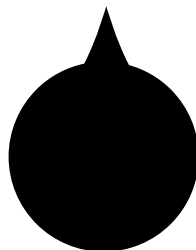
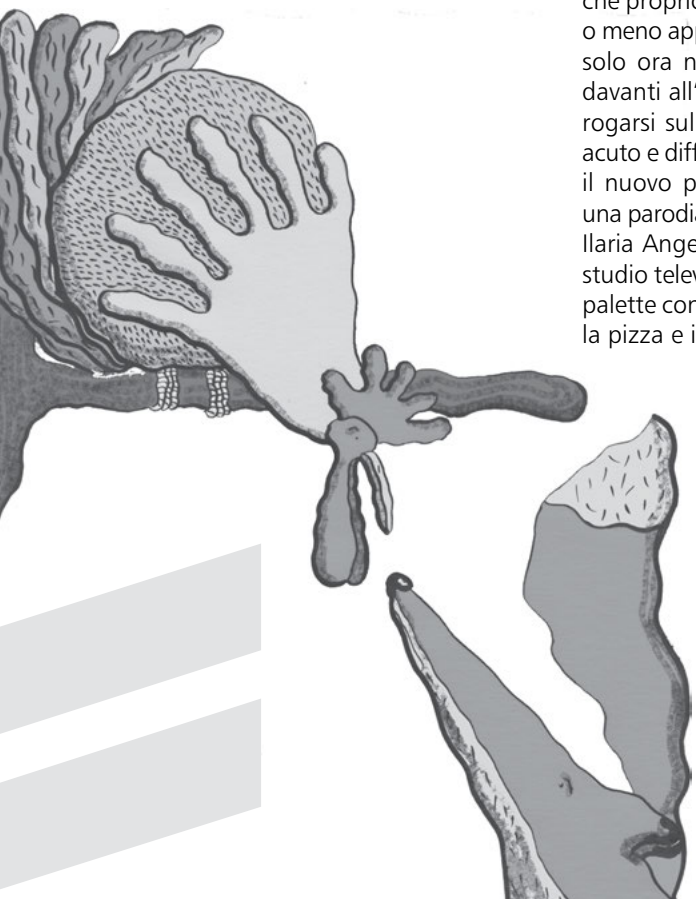
Cari italiani, dunque, i dis-integrati non siamo noi 2G. Se è vero che Grillo è il termometro della rabbia degli italiani, credo anche che i comici siano il termometro del sentimento patriottico, oggi più che prima. Pensate solo a Crozza al festival di Sanremo o a Brignano nei suoi monologhi a «Il meglio d'Italia». I nostri comici, in fondo, rappresentano il comune sentire identitario e lo mettono a fuoco meglio di chiunque altro. Più che raccontare la politica del paese, la spiegano, non solo offrendo parodie, imita-

Se è vero che
Grillo è il
termometro della
rabbia degli
italiani, credo
anche che i
comici siano il
termometro del
sentimento
patriottico, oggi
più che prima

zioni e pezzi satirici, ma suggerendo allo spettatore quanto di più remoto ci possa essere nel disincanto che si ha vivendo in un tempo buio come questo. La domanda mi nasce dunque spontanea. Perché proprio ora ci s'interroga sul sentirsi o meno appartenenti al Belpaese? Perché solo ora non si tollera di essere derisi davanti all'Europa? Il desiderio di interrogarsi sul quoziente d'italianità è così acuto e diffuso che il pubblico di «Giass», il nuovo programma di Ricci, ne offre una parodia, come ha osservato l'analista Ilaria Angelo, tanto che i presenti nello studio televisivo in questione sventolano palette con sopra raffigurati, tra gli altri, la pizza e il tricolore. E il senso, forse, è

proprio questo. L'ostentare elementi caratterizzanti dell'identità è indicatore di una fragilità culturale. Allora da redattrice di Yalla Italia mi chiedo se, dopo anni in cui le 2G sono state «tormentate» (permettetemi il termine) da giornalisti, ricercatori e laureandi per la loro presunta doppia e precaria identità, non sia forse arrivato il momento di occuparci degli italiani doc di cui sempre si è dato per consolidato e anche scontato, aggiungerei, il sentimento nazionale. Oltre la pasta, la pizza, la nazionale azzurra et similia cosa li rende figli di questo paese? Che nessuno me ne voglia, ma Crozza durante il suo sketch al festival di Sanremo (consiglio di recuperarne il video) ha colto molto bene il binomio bellezza-disastro. E sugli italiani all'estero, se anziché farsi riconoscere come i turisti furbi di turno alleandosi tra sé a discapito dei gruppi tedeschi o francesi saltando la fila di fronte ai musei non ci si riconoscesse invece di fronte a un'opera d'arte che rende comuni eredi di un patrimonio artistico che molti invidiano? Crisi economica a parte, il tornare alla lira sembra l'unica soluzione per risolvere tutti i mali? Noi 2G, comunque, dopo anni di domande e analisi su cittadinanza e appartenenza, con annessi e connessi, potremmo suggerir qualcosina, senza però la presunzione di insegnar nulla, sia chiaro!

Postilla: il titolo e alcune mie affermazioni sono volutamente provocatorie, dalle mie argomentazioni potrebbe apparire una netta divisione tra un presunto *noi* e un presunto *voi*. In realtà il motivo dell'italianità mi appassiona e con questo contributo, semplicemente, desidererei che nascesse una riflessione costruttiva, propositiva e che sia fonte di speranza (senza sfociare nell'utopia) per condividere un pensiero sull'italianità tra 2G e italiani «doc», pensiero che nella mia piccola esperienza nessuno mi ha mai proposto e di cui forse, ora, si sente l'esigenza. O forse sbaglio?



domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada». Eracito

Cibo, tra futuri e galassie Inquietudini quanto basta

La previsione della fantascienza (soprattutto filmica) che intorno al 2000 ci saremmo nutriti con pilloline è risultata del tutto errata. Vedremo se i recenti suggerimenti arrivati dal mondo reale per variare la nostra dieta «occidentale» (cavallette, formiche, alghe, ecc.) saranno accolti. Del resto c'è già chi si nutre con cani, gatti e topi come ricordava Luigi Veronelli nel suo «Vietato vietare: 13 ricette per vari disgusti» (ed. Eleuthera, più volte ristampato).

Nel frattempo per inquietarci qb proviamo a uscire da questo ridicolo e insignificante pianetucolo per inseguire i piaceri (e i disgusti) del cibo in altre galassie.

Ecco alcune, fra le tante, strade e suggestioni. Complicata la situazione in *Il dono di Farhome* di Ted White, un romanzo quasi per intero consacrato alle alienità alimentari. Se si propone di mangiare insieme scoppia un putiferio: «L'atto di prendere cibo, come ciò che ne consegue, fa parte dell'intimità più stretta e inviolabile di un uomo». È solo un assaggio di 150 pagine da divorare (o vomitare) che ruotano intorno ai riti e ai pregiudizi del cibarsi. Non solo può essere osceno il mangiare in pubblico, ma il cibo e la stessa parola che lo designa, come nel celebre racconto C... di Richard Matheson. Più allegra - lo stomaco sarà d'accordo? - la situazione immaginata da Stefano Benni in un passaggio del romanzo *Terra*. Il piatto proposto è il «fungo semipiace». Il maitre spiega agli avventori che «se voi siete antipatici (al fungo) diventerà verde, grinzoso, molliccio e sarà velenoso come poche cose nell'universo. Se gli piacete si accenderà d'un bel colore rosso e giallo, un boccone squisito». I commensali osservano il fungo che, in pochi attimi, diventa

più giallorosso di Totti; ma a 'sto punto è passato loro l'appetito: come cibarsi di qualcosa che ti ha in simpatia? E cuoco-Benni aggiunge: «per questo semipiace è un piatto così raro, nessuno lo ha mai mangiato. Quelli che avrebbero voluto non hanno potuto e viceversa». Ci sono invenzioni importanti, come la formula per trasformare le mele in arance che il sarcastico Robert Shekley sintetizza così: «gusto di vino sapore più la radice quadrata di colore moltiplicato per il quadrato dei semi». Ancora il cuoco Shekley nel racconto *Mai toccato da mani umane*: due protagonisti terrestri, naufragati in uno sconosciuto e incomprensibile pianeta, non hanno più da mangiare e lo cercano in un gigantesco locale cuneiforme abbandonato (perché?) dagli alieni Helg. Come distinguere ciò che è commestibile per gli umani? I due, traducendo a fatica un'etichetta, deducono che il «valkotin, adatto a ogni stomaco» potrebbe fare il caso loro. Errore: appena scartata, la sostanza ridacchia. Più avanti un errore li porta a credere che «tutti bevono Voozy» mentre è da intendersi il contrario («Voozy beve tutti») e si salvano a stento. Inatteso il finale... Il bere - in senso alcolico - già. Ecco un sogno antico forse quanto Noè nel racconto *Torna a casa terrestre* di Mack Reynolds. Bere *woji* è un'ottima idea, anche se pochi bicchieri fanno star male: «al risveglio, la mattina dopo, vi sentirete in forma perfetta perché contiene un ingrediente che funziona al contrario dell'alcool: si soffrono prima i postumi della sbornia e la mattina dopo ci si sente benone».



Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

a cura della redazione



Brescia



Ancona

Bibbia e arte

Sabato 12 aprile, nella Sala Romanino del complesso dei Missionari Saveriani a Brescia, si è tenuto, con buona partecipazione di pubblico, il seminario «La Parola si fece immagine. Bibbia e arte». Ecco alcuni momenti dell'incontro.

Missionari nelle periferie del mondo

Antonella Fucecchi, collaboratrice da lungo tempo di CEM, curatrice e autrice di varie rubriche, è intervenuta al convegno organizzato il 16 marzo scorso dal Centro Missionario Diocesano di Reggio Emilia dedicato a «Missionari nelle periferie del mondo». L'argomento della sua relazione è stato l'odierno pluralismo culturale e religioso.

Animazione alla mondialità

Il 24 marzo 2014, il direttore di CEM, Brunetto Salvarani, ha animato una serie di incontri, aperti alla cittadinanza, dedicati al tema della mondialità, nella sede dei Missionari Saveriani di Ancona. Ottima la presenza di giovani, che hanno posto domande e partecipato al dibattito.



Reggio Emilia



Brescia



Dalla comunità saveriana di Taranto

Padre Oliviero Ferro
missionario saveriano

Per prima cosa, in quest'anno abbiamo cominciato un cammino con il Gruppo missionario. Abbiamo iniziato nel mese di ottobre, cercando di capire, come ci ricorda papa Francesco, le ragioni del nostro impegno missionario. Ci hanno aiutato in questo cammino le riflessioni di Luis Augusto Castro Quiroga, vescovo latino-americano. Il tema di fondo, che è anche il titolo di questo corso fondamentale sulla missione, è «Perché la gioia sia piena». Siamo partiti dicendo che «Siamo inviati» (radici antropologiche dell'Invio), ricordando che dobbiamo superare le frontiere ed entrare in contatto con gli altri, sapendo che la missione è compito dell'uomo in quanto uomo e in quanto cristiano. Il secondo passo è stato quello di capire «Dove siamo inviati», cioè dobbiamo imparare a guardare per vedere la presenza di Dio in ogni uomo, popolo e cultura. Naturalmente ci dobbiamo chiedere «Da chi siamo inviati», cioè da dove nasce la missione (è

Non è stata solo un'esperienza di formazione, ma anche di preparazione concreta alla missione, a partire dal territorio dove noi operiamo

chiaro che la sua fonte è la Trinità). Gesù è mandato e manda noi. Importante è capire (questo è stato il quarto incontro) «In mezzo a chi siamo inviati». L'annuncio è per tutti, sull'esempio di San Francesco Saverio, senza dimenticare che dobbiamo dialogare. E ora ci dobbiamo chiedere «A chi siamo inviati» (la missione, la persona e le culture, cioè sono persone concrete che fanno un cammino di vita. Dobbiamo conoscere per condividere con loro l'essenziale, cioè Gesù Cristo). Gli incontri sono stati interessanti, arricchiti da testimonianze. Si è cominciato con una visione saveriana, da parte di padre Rosario Giannattasio, superiore regionale dei saveriani in Italia, poi si è riflettuto sulla parrocchia missionaria, la testimo-

nianza di padre Valeriano Cobbe, missionario in Bangladesh. Abbiamo anche accolto esperienze concrete di missione nel territorio di Taranto con la responsabile dei Migrantes, in particolare con la sua esperienza al porto (Stella Maris), dove ogni anno arrivano almeno sessantamila marittimi. E per finire, la testimonianza di una famiglia, che partecipa al Centro missionario diocesano, e che è andata in Burundi per continuare il gemellaggio tra Taranto e la diocesi di Bururi. Non è stata solo un'esperienza di formazione, ma anche di preparazione concreta alla missione, a partire dal territorio dove noi operiamo. Erano presenti una trentina di persone, anche giovani, che si sono incoraggiate a vicenda.

Vi sono anche altre attività. Si è ricominciato ad andare nelle scuole. Poi per alcuni mesi siamo andati, ogni giovedì mattina, a Radio Puglia di S. Giorgio Jonico (è dal 1989 che ci andiamo!). Stretta è la collaborazione con il Centro Missionario Diocesano e con l'Ufficio di Pastorale Giovanile e quello vocazionale, come con l'Ufficio Migrantes. Stiamo anche cercando di conoscere le tante associazioni che lavorano per il Terzo Mondo. Quest'anno abbiamo avuto la possibilità di visitare alcuni seminari (Castellaneta, Gravina, Taranto e Brindisi): l'accoglienza è stata buona e si è visto l'interesse, sia dei seminaristi sia dei formatori, sul tema delle missioni e dell'apertura al mondo. Non ultima è la collaborazione con il settimanale diocesano *Nuovo Dialogo*, dove in penultima pagina compare la rubrica «Saggezza africana». Infine stiamo riallacciando un Centro di documentazione per chi intende approfondire le tematiche del «Fare del mondo un'unica famiglia». Dimenticavo, ed è grave... si lavora anche con gli scout della zona di Taranto (oltre 1300), soprattutto negli eventi (giornata del pensiero con il tema dell'accoglienza) ed altro!



No al razzismo si all'integrazione

Riparte «interculturalità a scuola»

Fino al mese di giugno 2014 si svolge la V Edizione di «Interculturalità a scuola», il percorso formativo rivolto a studenti delle scuole superiori e dell'università, contro il razzismo e per il dialogo tra culture, attraverso l'utilizzo dei linguaggi artistici ed espressivi e degli strumenti del teatro, curato da Chance Eventi e diretto da Carla Peirolero. Laboratori teatrali, conferenze e spettacoli coinvolgono migliaia di studenti di istituti scolastici e centri di formazione della Regione Liguria. Al *Festival Suq* di giugno a Genova, che nella nostra rivista ho già segnalato come interessante evento da



rispettare chi arriva da altri paesi, ma di riconoscerne l'identità culturale, nella quotidiana ricerca di dialogo e di collaborazione, in una prospettiva di reciproco arricchimento. Il progetto prevede molti appuntamenti, a cominciare dai laboratori teatrali *Facciamo interculturalità insieme*, che coinvolgono studenti e docenti, per approfondire tecniche e strumenti della recitazione, della danza e della musica, sull'«Arte del Dialogo», con artisti della Compagnia del Suq, che porteranno nelle scuole superiori della regione la loro esperienza nelle contaminazioni dei linguaggi espressivi. Dopo il successo dell'anno scorso, riparte inoltre



esplorare ogni anno, si tiene l'esibizione finale degli studenti.

Questo progetto regionale arriva alla quinta edizione con un particolare slancio, rispondendo a quelle esigenze che sentiamo necessarie nel campo educativo: mettere al centro la promozione delle capacità di convivenza costruttiva in un tessuto culturale e sociale multiforme. Non si tratta solo di accettare e

la rassegna «Suq & Università. Incontri in città: le nuove piazze» che dell'incontro sono un simbolo, in cui oggi si vive il dialogo, o lo scontro, tra culture e generazioni. In aprile il tema dei «Centri commerciali e outlet, nuove piazze di incontro?» è stato affrontato da Marco Aime dell'Università di Genova e Davide Papotti dell'Università di Parma. In maggio si dialoga sulla «Comunità in rete, le piazze virtuali», nell'incontro con Pino Bruno direttore dell'edizione italiana di Tom's Hardware, Mario Dossoni dell'Università di Pavia, Peter Gomez direttore de *Il Fatto Quotidiano.it* e il cantautore Federico Sirianni. In maggio sono Luca Borzani, storico e presidente della Fondazione per la Cultura Genova e Alessandra Stefani dell'Ecole Des Hautes Etudes Sciences Sociales di Marsiglia, ad affrontare il tema «Movimenti e rivoluzioni, le piazze della contestazione». Infine, Marco Aime e Carla Peirolero, direttrice del Suq Festival, intervistano il saggista e critico letterario e teatrale Goffredo Fofi nell'incontro «Le piazze e la cultura». Ogni dibattito è preceduto da testimonianze e immagini per un laboratorio urbano itinerante (www.incontrincitta.wordpress.com). Fa parte del progetto *Interculturalità a scuola*, infine, l'incontro «Narrare la terra, narrare la propria terra», il 14 giugno al Suq Festival, con lo scrittore Duccio Demetrio, che presenta il suo libro *La religiosità della terra* insieme a Giorgio Macario, dell'Università di Genova e animatore, insieme allo stesso Demetrio, della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari.

Sempre sul fronte della formazione, prosegue con successo il laboratorio teatrale universitario «Nel cerchio delle storie», un viaggio teatrale tra culture e tradizioni imparando l'arte del raccontare e la magia dello stare insieme, promosso da Azienda Regionale Ligure per i Servizi scolastici e universitari.

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it



Maurizio Disoteo

Musica e intercultura. Le diversità culturali in educazione musicale

Centro Studi Musicali e Sociali Maurizio Di Benedetto

Franco Angeli, Milano 2013, pp. 218, euro 26.00

Nel 1998, con l'ottavo quaderno della collana «Quaderni dell'interculturalità», Maurizio Disoteo ha mostrato al lettore con esempi ben scelti come la musica non sia un linguaggio universale: quel che è comune a tutti gli uomini e a tutte le donne del mondo sono le reazioni emotive al suono e ai meccanismi, attivati dalla musica, di identificazione e appartenenza a gruppi di persone. Nel frattempo è proseguito il suo lavoro di ricercatore e di docente di pedagogia musicale con volumi dedicati all'antropologia della musica, alle autobiografie musicali, alle musiche legate ai regimi totalitari. Diviso in cinque capitoli, questo nuovo lavoro ripercorre la storia dell'educazione musicale interculturale e le sue specificità europee come risposta a società multiculturali per poi proporre indicazioni di metodo che permettano di fare e ascoltare musica con un atteggiamento interculturale. Prima di entrare nel merito di queste indicazioni, Disoteo pone al centro tre questioni: quella dell'identità quale fondamento dell'educazione musicale interculturale, quella della trasmissione orale-aurale, e quella del «concetto di musica», con un capitolo, il penultimo, che ruota intorno agli scritti di John Blacking. Questo etnomusicologo irlandese ha ben argomentato come l'idea di musica non sia la stessa presso i vari popoli, condividendo in primo luogo la sua esperienza presso i Venda del Nord-Transvaal (Sudafrica) fra il 1954 e il 1969, mostrando che la musica, in quanto produzione culturale, va studiata in rapporto al suo contesto di origine, prendendo in considerazione i processi e i comportamenti socio-culturali che la generano, per esempio cogliendone lo stretto rapporto con la danza e distinguendo fra strutture profonde e di superficie della musica. In merito all'educazione musicale, Disoteo riparte da un autore caro ai lettori di CEM Mondialità, Edgar Morin, e dalle sue idee riguardo alla prevalenza della strategia rispetto al programma e di «ecologia dell'azione». Quest'ultima è legata a filo doppio al concetto di «incertezza»: l'educazione musicale ha un contributo importante da offrire per essere in grado di «accettare l'incertezza e viverla come una ricchezza in una dinamica di messa in discussione delle culture e delle identità [...] è importante oggi immaginare una pedagogia che parta da arcipelaghi di significazione verso la costruzione di nuovi sensi attorno alla musica, che possano nascere dall'incontro delle identità». Con efficacia, Disoteo mostra come ad una pluralità di identità musicali debba corrispondere una pluralità di metodi ed uno sguardo ampio sui paesaggi sonori (che chiama in causa gli studi di Murray Schafer e Todd Titon). Ciò significa anche non limitare i metodi di educazione musicale alla notazione musicale, integrando la conoscenza del pentagramma con altre forme di apprendimento e pratica musicale «includendo l'oralità, l'auralità, il gesto e altre forme di scrittura e di memorizzazione [...] tra oralità e scrittura non esiste un'opposizione totale e, spesso, le due pratiche trovano dei momenti di continuità e di integrazione». (Alessio Surian)

Questo nuovo lavoro
ripercorre la storia
dell'educazione musicale
interculturale e le sue
specificità europee come
risposta a società
multiculturali per poi
proporre indicazioni di
metodo che permettano di
fare e ascoltare musica con
un atteggiamento
interculturale



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saverianibrescia.it - libreria@saveriani.bs.it



Mettiamo in moto energie **ALTERNATIVE**

creativemedia.com • webcom.it



La tua

firma
alle Chiese Metodiste
e Valdesi

Un gesto concreto per un'Italia
più giusta e accogliente

L'otto per mille della Chiesa Valdese
nel 2013 ha sostenuto 1000 progetti
in Italia e nel mondo. Non un euro è
stato utilizzato per le spese di culto.

**Otto per mille alla Chiesa Valdese
100% alla solidarietà e alla cultura.**

Guarda il video



www.ottopermillevaldese.org

**otto
per
8
mille**
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

Tinariwen

La poetica sonora dei deserti

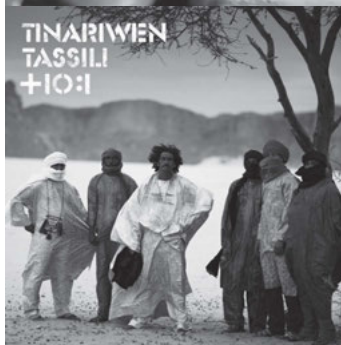
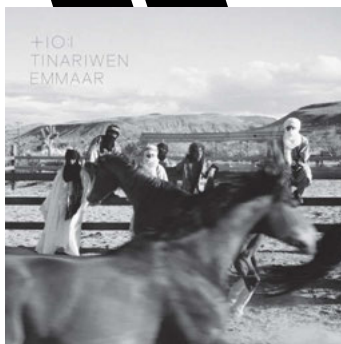
L'uomo aveva un viso sottile, un naso prominente e labbra sporgenti. Il suo sguardo era implorante e insieme battagliero. Dietro di lui, si scorgeva trambusto nel campo dei rifugiati, nel malsano calore del mezzogiorno. La potenza delle emozioni di quell'uomo, disperazione mista a paura e rabbia, diedero la necessaria eloquenza alle sue parole quando si rivolse alla telecamera: «vi dirò come stanno le cose», disse. «Quando abbandoni la tua casa tutto è terrore. Tutto ciò che vedi sono armi, armi e ancora armi. Tutto ciò che provi è paura. Nessuno può vivere così».

(Un rifugiato tuaregh da uno dei tanti campi profughi)

Ben ritrovate e ben ritrovati. Non è mai stato facile, e non lo è tutt'ora per alcune aree del mondo musulmano, vivere la propria unicità e le proprie differenze culturali in una società sottoposta alla *shari'a*: l'insieme di regole, obblighi morali e legislativi più radicalmente conservatori dell'islamismo. Giusto per ricordare alcuni suoi precetti: divieto di bere alcoolici e di fumare; obbligo di portare il velo per le donne; fustigazione delle coppie non sposate ed altri *intrattenimenti* e *spettacoli pubblici* come amputazione di arti e lapidazioni; e la totale proibizione di suonare uno strumento o di cantare, di ascoltare musica e, tanto per essere al passo con i tempi, anche le suonerie dei cellulari vengono collocate nella dimensione blasfema e peccaminosa dei suoni organizzati. L'alleanza tra Ansar Dine e di Mujao con l'Aqmi (Al Qaeda nel Magreb Islamico) ha imposto questo ed altro ai tuaregh e alle popolazioni di Timbuctu, Geo e Kidal, le tre regioni che formano l'Aza-*awal*, il grande nord maliano, dopo aver occupato questi territori. Diverse migliaia di fuggitivi, tra i quali molti musicisti, hanno trovato asilo nei campi profughi

allestiti nel Mali meridionale e nei paesi di confine quali il Niger, il Burkina Faso, la Mauritania, e l'Algeria, che da sempre, ed in particolare nell'area di Tamanrasset, danno rifugio ai tuaregh. Ed è proprio in Algeria dove, orfano di padre, vive come esule Ibrahim Ag Alhabib, chitarrista che si costruisce le chitarre da sé, appassionato di musica tradizionale, ma anche di *blues*, *rai* algerino e *chaabi* marocchino, e che fonda nel 1979 i Tinariwen: *deserti* in lingua *Tamashek*. Definita *Tishoumaren*, la musica dei nostri uomini

blu mischia la tradizione musicale tuaregh con il *blues* e il *rock*, per dare vita ad una poetica sonora ammaliante, ipnotica, intima e meditativa. 7 album realizzati in 12 anni (2002-2014); la partecipazione ad importanti festival internazionali; il meritatissimo Grammy Award (2012) per il miglior album dell'anno di musica *world* assegnato a *Tassili*: un capolavoro! La band ha anche contribuito a rendere famoso nel mondo uno degli eventi annuali più significativi e amati della *world music*: il *Festival au Désert*, potente ed aggregante iniziativa musicale per i frequentatori delle *terre del tra* fondato e diretto dal 2001 da Manny Ausar, e sospeso nel 2013 a causa delle ragioni islamiste di cui sopra. Ci sarebbe ancora tanto da raccontare su questa magica formazione, anche per celebrare le musiche nate e rielaborate tra le seducenti e misteriose distese di sabbia senza tempo e spazio che caratterizzano questo vasto territorio, e presto ci torneremo. Ma per ora voglio concludere questa fondamentale tappa invi-



tandovi a non perdere, oltre al sopra citato *Tassili*, anche *Emmaar*, l'ultimo viaggio sonoro dei Tinariwen registrato in un altro deserto: il *Joshua Tree Desert* della California. Anche se costretti a stare lontani dal Mali, non hanno rinunciato a creare una nuova magia nel luogo più consona alla loro dimensione espressiva ed esistenziale: il deserto. Buon ascolto a tutte e a tutti.

Selezione discografica

Tinariwen
Tassili, V2 Records, 2011
Emmaar, Wedge, 2014

Prendersi tempo

Di Émile Bravo, autore parigino di origini spagnole, ho avuto modo di parlare sulle pagine di CEM (nel numero di maggio 2011) recensendo la struggente «graphic novel» *Mia mamma è in America, ha conosciuto Buffalo Bill*, da lui disegnata su testi di Jean Regnaud. Recentemente la Bao publishing, casa editrice italiana leader nel fumetto di qualità per adulti e bambini, ha pubblicato altri due testi di questo incorreggibile «monello». Mi riferisco a *La bella e gli orsi nani* (2013, p. 40) e *Lezione di pesca* (2013, p. 40), quest'ultimo testo basato su un racconto-aneddoto del premio Nobel Heinrich Böll, adattato per l'occasione dallo scrittore Bernard Friot. Sono due libretti cartonati, oblungi, riccamente illustrati, esilaranti e spassosi, eppure diversi.

Il primo testo va a comporre una trilogia a fumetti che vede come protagonisti sette panciuti, pelosi e tarchiatelli (ma sprizzanti simpatia) orsi nani. I precedenti libri, da non perdere, sono *Riccioli d'oro* e *i sette orsi nani* e *La fame dei sette orsi nani*. Sono storie che giocano tutte sulla mescolanza di situazioni e personaggi delle fiabe classiche, le più note. Ad esempio, nel testo *Riccioli d'oro* e *i sette orsi nani* vengono citati, ribaltandoli completamente, *Il pifferaio di Hamelin*, *Biancaneve* e *i sette nani*, *Riccioli d'oro* e *i tre orsi*, *Il gatto con gli stivali* e *I tre porcellini*, mentre *La fame dei sette orsi nani* in qualche modo si rifà a *Pollicino*, *Il gatto con gli stivali*, *Jack e la pianta di fagioli*, *I tre porcellini*, *Hansel e Gretel* e *Cappuccetto Rosso*, con la comparsa speciale di Babbo Natale. L'autore prende in prestito elementi da questa e da quella fiaba, creando una fiaba inedita, leggera e divertente. Ora, mischiare o modificare fiabe e favole sembrerebbe un tema *deja vu*, fin troppo abusato, eppure farlo in maniera gustosa,



Sono due libretti
cartonati,
oblungi,
riccamente
illustrati,
esilaranti
e spassosi,
eppure diversi

intelligente e divertente è tutt'altro che facile. E questo è uno dei casi in cui è giusto decretare il successo. Gli aspetti che colpiscono nelle «graphic novel» di Bravo, oltre all'effetto comico e all'ironia, sono il ritmo incalzante e la lettura coinvolgente: per quanto l'intreccio sia semplice, la narrazione è infatti veloce e ricca di colpi di scena. Nel contempo lo sviluppo e la costruzione della narrazione sono armonici: il testo si caratterizza per la fluidità dell'intreccio di fiabe che viene composto, con un arguto e omogeneo riversarsi di situazione in situazione, di personaggio in personaggio, tutti visti dal loro lato comico, buffo e talvolta un po' paradossale. La narrazione riesce ad emozionare, divertire, miscelando alla perfezione umorismo e tenerezza.

Protagonisti di *Lezione di pesca* sono invece un pescatore silenzioso e un turista un po' seccante. Tra i due prende avvio un goffo dialogo sulla pesca; il turista scalpita per capire le misteriose ragioni che trattengono il pescatore in porto, a riposare, tranquillo e sereno, invece di uscire in mare ancora a pescare e incrementare così i suoi guadagni. Da un lato c'è un uomo tranquillo, un uomo che si sa accontentare di quello che la vita gli offre, che sa distinguere la fatica del lavoro dal godimento del riposo, che non ha bisogno di tante parole... e dall'altro un uomo un po' agitato, che dalla vita vuole sempre di più, che non conosce riposo in nome della ricchezza... Correre ed inseguire la ricchezza come unica fonte di felicità, arrovellarsi fino a dimenticare noi stessi in nome del successo, considerare come un disvalore la modestia e la semplicità, a tutto questo dobbiamo opporci, ci dice con ironia e equilibrio questo felice racconto.

12 anni schiavo

12 years a slave

La storia. Tratto dalla vera storia di Solomon Northup, uomo libero e istruito che nel 1841 nello stato di New York viene rapito e venduto come schiavo nelle piantagioni di cotone del sud degli Stati Uniti. Di padrone in padrone conosce su di sé e attorno a sé tutte le abiezioni della schiavitù fino a ritornare libero grazie all'incontro con un giovane abolizionista canadese.

Il film. Un film tradizionale nel racconto che s'impone con un unico punto di vi-

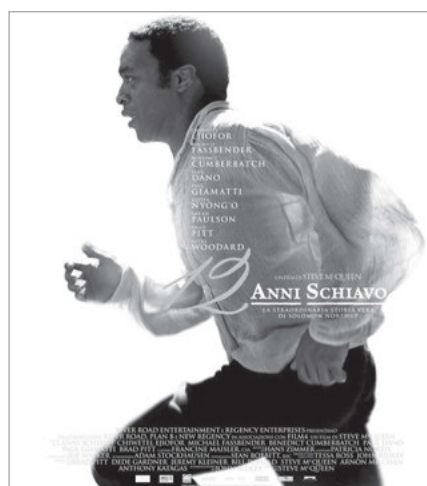
sta, quello di un uomo libero fatto schiavo per 12 anni. Nulla il regista ci dice se non quello che Solomon vede e prova. I suoi pensieri sono affidati ai dialoghi con gli altri compagni di sventura o con i padroni; il suo dolore, la sua solitudine, il suo senso di abbandono sono espressi in sguardi lontani al cielo su una natura bellissima ma appunto lontana. Non vi sono movimenti di macchina particolari, né ellittici passaggi di luogo o tempo che possano distrarre lo spettatore che in questo modo lentamente scende nel cuore di Solomon, nelle contraddizioni e follie dei suoi padroni, nella disperazione di uomini e donne e nella barbarie di una condizione umana giustificata dalla religione e difesa fino alla guerra.

La violenza, anche psicologica, che a tratti esplode, non è mai esaltata, né solleticamento di gusti morbosi dello spettatore, né via alla giustificata visione di corpi ignudi, ma



Il regista

Nato a Londra nell'ottobre del 1969 Steve McQueen vive e lavora in Gran Bretagna. Dopo alcuni cortometraggi si afferma come scultore e fotografo di livello internazionale. Il suo primo lungometraggio *Hunger* al festival di Cannes del 2008 vince la Camera d'or per la migliore opera prima ed anche con *Shame* vince a Venezia nel 2011 la Coppa Volpi con Michael Fassbender, il suo attore preferito. Il suo *Hunger* è la storia tutta corpo e fisico della prigionia e morte del resistente irlandese Bobby Sands e il suo *Shame* mette sotto analisi la dipendenza compulsiva sessuale del protagonista. Sempre per raccontare si passa attraverso corpi violati.



Regia
Steve McQueen

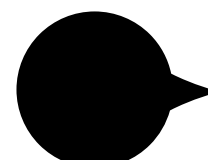
Interpreti
C. Ejiofor, M. Fassbender, L. Nyong'o,
B. Cumberbatch, B. Pitt.

USA, 2013. 134 min.
BIM distribuzione.

Oscar 2014 per Miglior film, Migliore attrice non protagonista (Lupita Nyong'o), Migliore sceneggiatura non originale.

LE PAROLE DEL REGISTA

«Io voglio raccontare storie che si vorrebbe nascondere sotto il tappeto. Il periodo della schiavitù è stato orribile, violento, infame. Ciò non può che mettere in imbarazzo tutti, ma è necessario guardare le cose in faccia, mostrare questo passato per comprendere il nostro presente e possibilmente anche il nostro futuro».





necessaria e finalizzata al racconto e al suo messaggio. Certamente il regista non vi si sottrae né la nasconde, quanto piuttosto la svela come vera violenza su corpi di uomini. Ricordiamo l'insistito freddo sguardo della cinepresa su Solomon, che, appeso ad un cappio, gira su se stesso nello sforzo di toccare con la punta dei piedi il terreno per non soffocare, o il lungo fremito di altri corpi impiccati o gli sbuffi di sangue che esplodono sulla pelle della schiava fustigata proprio da Solomon sotto gli occhi compiaciuti dei padroni o soprattutto il vero macello di carne e sangue che è diventata poi quella schiena. Non pensiamo di cercare nel film inquadramenti sociologici, economici o storici sulla schiavitù, se si esclude il breve scambio tra padrone Tibeats e Bass/Brad Pitt sull'uguaglianza e i pari diritti degli uomini; possiamo cercare solo la storia di un uomo che grida alta la sua denuncia.

Un film che La National School Boards Association (NsbA), associazione che rappresenta 90 mila membri dei consigli d'istituto negli Usa, ha reso obbligatorio in tutte le scuole superiori pubbliche statali. ■■■



ALTRI FILM SULLA SCHIAVITÙ

Lincoln

di Steven Spielberg. Con Daniel Day-Lewis, Sally Field, David Strathairn, Joseph Gordon-Levitt, James Spader. USA, India 2012. 150 min. 20th Century Fox.

Degli ultimi quattro mesi della vita di Abraham Lincoln, il film racconta lo sforzo per l'approvazione alla Camera dei Rappresentanti del 13° Emendamento, che pone fine alla schiavitù dei neri d'America. Un film di interni, incontri, parole, accordi e scontri dai quali emerge la statura di un uomo politico capace di proporsi obiettivi alti perseguendoli con lucido realismo, anche andando oltre le sue convenienze. La schiavitù, almeno per gli Stati Uniti, è ad una svolta decisiva. Un film più centrato sulla figura umana e politica di Lincoln che sulle motivazioni a favore o contro l'abolizione della schiavitù, presentata come problema ideale e di valori più che di strategie politiche ed economiche.

Django Unchained

di Quentin Tarantino. Con Jamie Foxx, Christopher Waltz, Leonardo Di Caprio, Samuel L. Jackson, Kerry Washington. USA 2013. 165minuti. Warner Bros. Pictures Italia

Il film, ambientato nel Sud degli Stati Uniti, due anni prima dello scoppio della Guerra civile, è una storia degna di un film western: un cacciatore di taglie ed un ex schiavo si uniscono per un'impresa di vendetta e liberazione. Una storia che, raccontata con tutta l'abilità di Tarantino, non si sottrae alle tinte forti e ad una violenza tanto esplicita da quasi svuotarsi. Più che stare al centro dell'interesse del racconto, la schiavitù e le terribili condizioni degli schiavi sembrano fare da sfondo violento ad una situazione tale che non può risolversi senza altrettanta violenza, se non di più.

Amistad

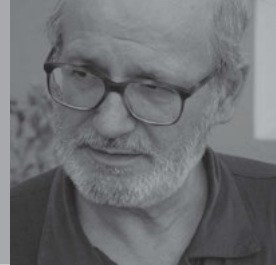
Di Steven Spielberg. Con Morgan Freeman, Matthew McConaughey, Antony Hopkins, Chiwetel Ejiofor. Stati Uniti, 1998. 155min. U.I.P.

Nell'estate del 1839 gli schiavi prigionieri sulla nave La Amistad si liberano e tentano di ritornare in Africa. Sono però catturati dalla marina americana, incarcerati e processati per l'assassinio dell'equipaggio. Lo scontro ideologico-giuridico sul diritto alla libertà di quel gruppo di neri, non cristiani e che nemmeno parlano una lingua civile, arriva fino alla Corte Suprema, che assolve i ribelli e ordina di ricondurli al loro paese di origine. Ma nulla è cambiato in terra d'Africa, le razzie dei negrieri ricaricano altre navi verso l'America. Le sequenze della cattura e del trasporto in mare degli schiavi sono tra le pagine di più dura condanna della bestialità della tratta degli schiavi.

Sankofa

Di Hailé Gerima. Con Oyafunmike Oguniano, Alexandra Duah, Kofi Ghanaba, Nick Medley. Etiopia, Usa 1993. 125min. Coe

Durante la visita al castello di Cape Coast in Ghana, dove in passato venivano rinchiusi gli schiavi in attesa di essere imbarcati per le Americhe, Mona, top model americana, viene posseduta dagli spiriti e s'incarna in Shola, schiava in una piantagione. Le violenze a cui assiste e subisce portano Shola a divenire padrona del suo destino. Il suo spirito ritorna così in Mona che, cosciente ora delle proprie radici storiche e culturali, si unisce a Sankofa, custode di Cape Coast. Il regista si rivolge in modo esplicito, ripetuto ed esclusivo a tutti quei neri che si sono assimilati alla cultura dei bianchi e ne sono diventati oggetto. L'esperienza di Mona è metafora di un popolo che deve ritrovare le proprie radici nella storia di sradicamento, sofferenza e sfruttamento del popolo nero, schiavo nelle Americhe. Solo così potrà sedersi accanto e tra gli altri membri del grande popolo nero che abita il mondo. Un film forte, da valutare prima di una proposta a giovani.



Mondialità o globalizzazione?

Per il mio appuntamento mensile con la rivista non mancano temi: *Il giorno che ho ucciso Berlusconi*; *Tempi moderni*; *Tropici di solitudine*; *La metastasi delle culture*... Ma torno sul tema «mondialità e globalizzazione», seppure col pericolo di ripetermi. Anni fa, ho corretto chi sul quotidiano *Avvenire* aveva scritto: «La globalizzazione? L'hanno inventata i saveriani del CEM». No, quello che i saveriani del CEM hanno fatto è stato diffondere la «mondialità» che è *divergente* rispetto alla globalizzazione.

Sul tronco provvidenziale del «planetarismo» in atto, mondialità e globalizzazione sono le diramazioni maggiori. La prima favorisce il dialogo delle culture, la seconda il pensiero unico; la prima vuole i mercati rionali, la seconda il mercato globale; la prima impone il controllo sulla ricchezza per fini sociali, la seconda impone la libertà del capitale (finanziario) che ci condiziona tutti...

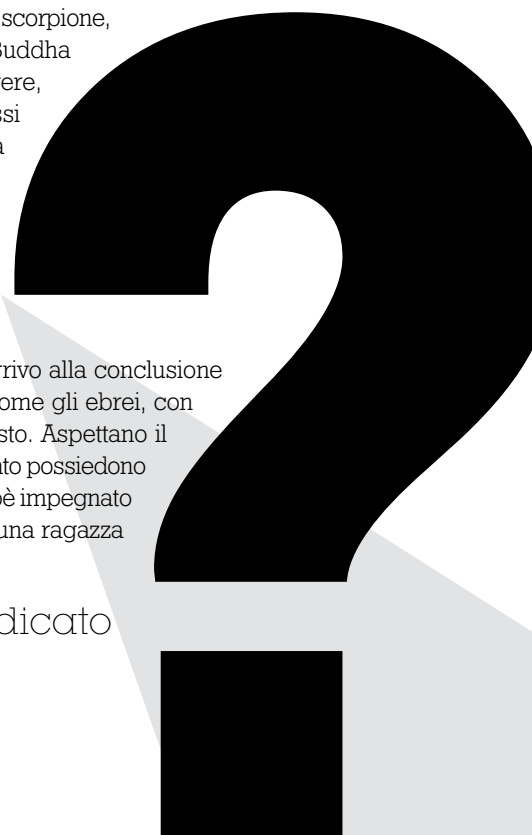
Però, si sa, la mondialità è Davide, mentre la globalizzazione è Golia. Si sperava che Davide-mondialità, con l'aiuto di Dio, sconfiggesse Golia-globalizzazione, ma imprese simili difficilmente si ripetono. Si può sognare che Golia si converta, cioè diventi anti-razzista e solidale: sogno patetico, perché la globalizzazione ha il dna dell'esclusione e del profitto. Si poteva ipotizzare che Golia si autoeliminasse, come una «catena di Sant'Antonio» che a lungo andare si esaurisce dopo aver arricchito i furbi. Ed è ciò che stava avvenendo. Ma alle banche sull'orlo del fallimento, i governi hanno ceduto - moltiplicato per mille - il denaro che hanno sempre negato agli affamati, e il popolo non si è opposto, né mobilitato! Bisognava salvare la globalizzazione che con la sua rete di favori, interdipendenza, alleanze, sovra-strutture... pareva indispensabile, senza alternative («Siamo alla fine della storia», disse Francis Fukuyama). E l'Italia in oltre una decade ha appoggiato un premier che era contro di lei, perché lo riteneva insostituibile: *dopo di lui il diluvio*.

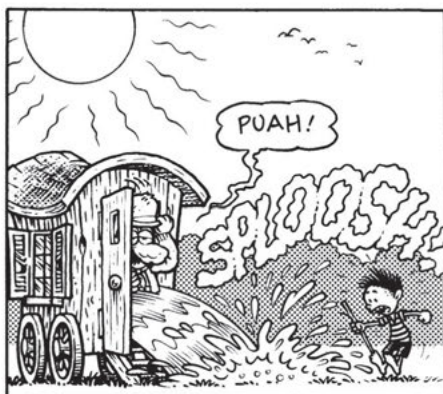
Un aneddoto buddhista offre un'altra spiegazione. Buddha salvò più volte uno scorpione, che sempre lo ripagava pungendolo. A chi criticava l'eccessivo buonismo, Buddha disse: «Stiamo ambedue seguendo la nostra natura: la mia è di soccorrere, quella dello scorpione è di pungere col veleno». Similmente, i poveri oppressi sono disposti ad aiutare i Golia oppressori. Più cinico, l'adagio latino recita *vulgus vult decipi*: «il volgo vuole essere imbrogliato».

(Riprendo la riflessione a giorni di distanza, tentato di cancellare tutto)
Chissà?, a vincere sarà l'inerzia e l'accomodamento dei poveri. I grandi recitano una saga tragica: sorgono, crescono e crollano. I poveri nelle mini-tragedie recitano l'inno di Anna, madre di Samuele: è *Dio che fa il povero e il ricco*.

S'è parlato di forza storica dei poveri; stanco di aspettarla e favorirla, io arrivo alla conclusione che la forza dei poveri è la loro capacità di (sopra)vivere. Essi resistono come gli ebrei, con l'occhio sul sabato, ma non come utopia definitiva e piuttosto come pretesto. Aspettano il compleanno del figlio o la vittoria della squadra del cuore per sperperare quanto possiedono in fuochi d'artificio e fiumi di birra. Si direbbe che è un popolo matriarcale, cioè impegnato visceralmente con la vita: vivere bisogna, anche se un figlio viene ucciso, una ragazza fugge di casa, un'alluvione si porta via tutto...

Eppure è con poveri così che Gesù ha predicato e scritto il Vangelo.





RENCONTRE
INTERNATIONALE
DES EDUCATEURS
FREINET

21-30 luglio 2014

XXX Ridef Italia



Reggio
nell'Emilia
Centro Internazionale
Loris Malaguzzi
via Bligny, 1/A

SQUARDI CHE CAMBIANO IL MONDO

Abitare insieme
le città
delle bambine e dei bambini.



- Oltre **400** partecipanti
- 37** Paesi di **4** continenti
- 10** giornate di lavoro, scambi culturali, videoproiezioni
- 1** cena cooperativa
- 5** assemblee plenarie
- 20** laboratori lunghi
- 20** ateliers brevi
- 5** dibattiti e tavole rotonde
- 3** serate di presentazione dei Paesi
- 1** bookshop internazionale
- La pubblicazione di **1** libro
- 7** escursioni nei dintorni e nelle città vicine
- Mostre didattiche e fotografiche

Informazioni

www.fimem-freinet.org | www.mce-fimem.it | www.RidefItalia.org | info@ridefitalia.org

Segreteria organizzativa

mce-ve@virgilio.it

Il Movimento di Cooperazione Educativa è ente accreditato per la formazione del personale della scuola (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, D.M. 31 marzo 2003, rinnovato 12 giugno 2006)



MOVIMENTO
COOPERAZIONE
EDUCATIVA

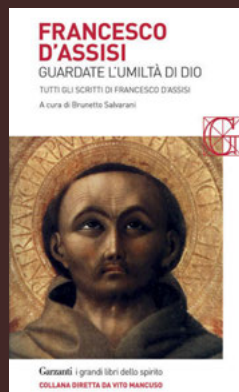


FEDERATION
INTERNATIONALE
MOUVEMENTS ECOLES MODERNES

FRANCESCO D'ASSISI GUARDATE L'UMILTÀ DI DIO

TUTTI GLI SCRITTI
DI FRANCESCO D'ASSISI

A cura di
Brunetto Salvarani



Francesco d'Assisi, patrono d'Italia, è oggetto di una sterminata devozione, paladino di una religiosità umile. Studiato e discusso da quasi un millennio,

Francesco è paradossalmente anche un autore poco letto. Per questo un'edizione complessiva dei suoi scritti, dalle regole dell'ordine al testamento del santo, sofferto e illuminante, può offrire al lettore moderno un'occasione di conoscere una delle personalità più rilevanti della spiritualità occidentale. Anche alla luce del nuovo impulso dato al suo messaggio dal carisma di papa Francesco.

BRUNETTO SALVARANI

Direttore di CEM Mondialità, è teologo, giornalista e scrittore. È docente di Missiologia e Teologia del dialogo presso la Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna di Bologna e gli Istituti di studi teologici di Modena e Rimini. Tra le sue pubblicazioni più recenti: **Il dialogo è finito?** (2011), **Dio, tu e le rose** (2013), **La fragilità di Dio. Contrappunti teologici sul terremoto** (2013).

Il libro può essere richiesto alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saverianibrescia.it
libreria@saveriani.bs.it



**53° CONVEGNO NAZIONALE
DI CEM MONDIALITÀ**
TREVI (PG), 27-31 AGOSTO 2014



AMARE QUESTO TEMPO
ALFABETI
PER LA CURA
DELLE
RELAZIONI!



CON LA PARTECIPAZIONE DI
ANDREA CANEVARO
PEDAGOGISTA
MASSIMO BUBOLA
AUTORE E CANTAUTORE
KHALID CHAOUKI
PARLAMENTARE
DAGMAWI YIMER
REGISTA E ATTORE

**3WORK
SHOP**

HOTEL DELLA TORRE
S.S. FLAMINIA KM. 147
LOCALITÀ MATIGGE
TREVI (PERUGIA)
TEL. 0742.3971
FAX 0742.391200

www.folignohotel.com
info@folignohotel.it

INFORMAZIONI

tel. 030.3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it
www.saverianibrescia.it